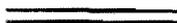


CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 4

# MURATORIANA



Modena. Aedes Muratoriana - 1955

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 4

# MURATORIANA



Modena Aedes Muratoriana - 1955

## INDICE

Albo accademico . . . . .	Pag. 3
Vita del Centro . . . . .	» 5
ALDO ANDREOLI - Voci italiane nel tempo del Muratori . . . . .	» 9
GIORGIO BOCCOLARI : Muratori, Fontanini e la « Perfetta Poesia » . . . . .	» 34
EMILIO NASALLI ROCCA - La storiografia pia- centina nell'età muratoriana . . . . .	» 44

## ALBO ACCADEMICO

---

Prof. Luigi Einaudi, *Patrono*

### *Consiglio direttivo*

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente*  
Prof. Carlo Guido Mor, *Vicepresidente*  
Prof. Aldo Andreoli, *Consigliere*  
Prof. Fiorenzo Forti, *Consigliere*  
Rag. Alessandro Bonaccini, *Tesoriere*  
Dott. Emma Pirani, *Bibliotecaria*  
Dott. Giovanni Battista Pascucci, *Segretario generale*

### COMMISSIONE CENTRALE

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente Deputazione Storia Patria*  
Prof. Antonio Pignedoli, *Presidente Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*  
Prof. Callisto Ghigi, *Rettore dell'Università degli Studi*  
Dott. G. B. Pascucci, *Direttore dell'Archivio di Stato*  
Dott. Angela Zanini, *Direttrice della Biblioteca Estense*  
Dott. Mario Santoro, *Provveditore agli Studi*  
Eccellenza Cesare Bocoleri, *Arcivescovo di Modena*  
Eccellenza Dott. Adolfo Memmo, *Prefetto di Modena*  
Sig. Gaetano Bertelli, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale*  
On. Alfeo Corassori, *Sindaco del Comune di Modena*  
Sig. Viscardo Lenzi, *Sindaco del Comune di Vignola*  
Rag. Alessandro Bonaccini, *Presidente della Camera di Commercio*  
Dott. Fulvio Setti, *Presidente dell'Ente provinciale del Turismo*

## MEMBRI EFFETTIVI

Andreoli prof. Aldo	Luzzatto prof. Gino
Ascarì prof. Tiziano	Martini prof. Giuseppe
Bertolini prof. Ottorino	Mercati mons. Angelo
Bognetti prof. Gian Piero	Monteverdi prof. Angelo
Cavazzuti prof. Giuseppe	Mor prof. Carlo Guido
Cessi prof. Roberto	Morghen prof. Raffaele
Ciasca prof. Raffaele	Morselli prof. Alfonso
Cognasso prof. Francesco	Natali prof. Giulio
De Stefano prof. Antonino	Nicolini prof. Fausto
Duprè Theseider prof. Eugenio	Pistoni mons. Giuseppe
Falco prof. Giorgio	Pontieri prof. Ernesto
Fanfani prof. Amintore	Rodolico prof. Nicolò
Fasoli prof. Gina	Roncaglia prof. Aurelio
Forti prof. Fiorenzo	Saba mons. Agostino
Fubini prof. Mario	Salvatorelli prof. Luigi
Giunta prof. Francesco	Sestan prof. Enrico
Jemolo prof. Arturo Carlo	Venturi prof. Franco
Leccisotti don Tommaso	Viora prof. Mario
Leicht prof. Pier Silverio	Viscardi prof. Antonio

## SOCI CORRISPONDENTI

Bascapè prof. Giacomo	Morozzo della Rocca dott. Raimondo
Borino dott. Gio. Battista	Nasalli Rocca prof. Emilio
Brunello prof. Bruno	Natali prof. Giovanni
Brunetti prof. Mario	Raimondi prof. Ezio
Cabral de Moncada prof. Luis	Russo mons. Giuseppe
Campana dott. Augusto	Sambin prof. Paolo
Cordiè prof. Carlo	Sciacca prof. Giuseppe Maria
De Gemmis ing. Gennaro	Vecchi prof. Alberto
Garibotto prof. Celestino	Vecchi prof. Giuseppe
Gualazzini prof. Ugo	

## SOCI AGGREGATI

Mantovi dott. Maria Francesca

## Celebrazione di Luigi Riccoboni - Riunione muratoriana

Il 21 novembre 1954, unitamente alla Deputazione di storia patria per le antiche Provincie modenesi, il Centro ha tenuta una riunione accademica per ricordare Luigi Riccoboni nel secondo centenario della morte.

Aperti i lavori, il Presidente pone in rilievo l'importanza del Riccoboni, ottimo attore, critico geniale, storico teatrale, che prepara, precedendo il Goldoni, il clima della innovazione e della riforma del Teatro italiano nell'orbita delle idee critiche enunciate dal Muratori nella *Perfetta poesia* e nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* ed echegianti negli scritti dell'Orsi, del Gravina, del Maffei, del Martello.

Sotto la Presidenza del prof. G. B. Pighi sono state svolte le seguenti comunicazioni, delle quali si dà il solo elenco, perchè pubblicate in *Atti e memorie* e nel presente fascicolo di *Muratoriana*:

Prof. CELESTINO GARIBOTTO, G. C. Becelli e la lettera ammonitoria a Lelio Commediante - Dott. LAURA PIGHI, Il « Molière » di L. Riccoboni - Prof. TOMMASO SORBELLI, La storia del Teatro italiano di L. Riccoboni - Prof. CLAUDIO VARESE, Teatro, letteratura ed arte di L. Riccoboni - Prof. ALDO ANDREOLI, Voci italiane al tempo del Muratori - Prof. GIORGIO BOCCOLARI, Muratori, Fontanini e la « Perfetta Poesia » - Dott. MARIA FRANCESCA MANTOVI, Il « Buon gusto » e la sua redazione - Prof. EMILIO NASALLI ROCCA, La storiografia piacentina nell'età muratoriana - Prof. ALBERTO VECCHI, Il Muratori e S. Agostino.

Il Presidente ha, alla fine, presentato il testo dell'edizione critica delle « Lettere di Pier Jacopo Martello a L. A. Muratori » a cura di Hannibal S. Noce, lettere che sono state pubblicate in questi giorni e che costituiscono il primo volume della collezione edita dal *Centro di studi muratoriani* « Corrispondenti di L. A. Muratori ».

## Nomine a membri

Nell'Assemblea generale, tenuta il 28 novembre 1954 sono stati nominati Membri effettivi i Professori Giuseppe Martini, Ernesto Sestan, Franco Venturi.

Il posto vacante di Consigliere è stato coperto dal prof. Fiorenzo Forti.

## Convegno di studi muratoriani e visita dei luoghi muratoriani

Il 17 aprile 1955, in unione con la Deputazione di storia patria si è tenuto un Convegno di studi muratoriani, che ha avuto il suo sviluppo a Modena e a Vignola.

Il Presidente prof. Tommaso Sorbelli, porto il saluto agli intervenuti a nome dei due sodalizi, ha invitato il prof. Antonio Viscardi ad assumere la presidenza del Convegno.

Il prof. Viscardi, dopo avere ricordate le benemerienze del Centro e la fattiva attività da lui svolta, ha iniziato i lavori, dando la parola al primo degli illustri disserenti.

Il prof. Aldo Andreoli nell'ampia relazione su « Una pagina di G. C. Leibnitz probabilmente inedita » ha recato un cospicuo contributo alla conoscenza dei problemi dell'estetica settecentesca.

Il prof. Tiziano Ascari, riferendo sul « Regno felice del Paraguay », probabile appendice della « Carità cristiana », ha dimostrato come l'accusa di falsità data dal Gothein al trattatello del nostro sia fallace e non possa reggere ad un attento esame delle fonti.

In dotte ed interessanti dissertazioni hanno riferito il prof. Bruno Brunello sul « Muratori educatore », la prof. Gina Fasoli su « Il cittadino in villa » di Vincenzo Tanara, e il prof. Celestino Garibotto su « L'umanesimo di Scipione Maffei ».

L'esistenza di una scuola scrittoria reggiana del secolo XIII è stata comprovata dal prof. Aldo Cerlini.

Il prof. Alberto Vecchi, a sua volta, ha ampiamente informato i presenti di un suo studio sulla posizione del Muratori nei riguardi della visione teologica del Cerri e dei percorsi teologici della dilettazione deliberata, confermando il giudizio pienamente positivo della ortodossia del Muratori in materia teologica.

Il prof. Viscardi ha posto in rilievo come il Muratori nella dissertazione XXIX delle « Antiquitates italicæ » giunga all'affermazione di una tesi, che è in sostanza quella che oggi si propugna, sicchè tutto quello che in duecento anni si è venuto accertando sul teatro medioevale è già pienamente risolto nel Muratori.

Nel pomeriggio i congressisti, raggiunta Vignola, nella sede municipale, accolti da parole augurali del Sindaco, hanno svolto la seconda parte dei lavori del Convegno, con la relazione su una lettera inedita del Muratori di Don Dante Balboni e con la trattazione del Prof. Alfonso Morselli « Di un Santo non nominato nella *Regolata divozione* del Muratori » ricca di finissime interpretazioni. Il Morselli ha preso in esame un passo del capitolo XX della « *Regolata divozione dei Cristiani* », nel quale il Muratori, parlando di falsi miracoli, creduti dal volgo, accenna vagamente ad un Santo. Dopo aver dimostrato che il Taumaturgo, a cui il Muratori allude, è San Pasquale Baylon, francescano spagnolo del secolo XVI, ha rievocato la suggestiva figurazione del popolare Santo data dal Pascoli in una lirica dei *Primi Poemetti*.

Il Presidente prof. Sorbelli ha chiuso il Convegno con una commossa rievocazione del Muratori nel periodo della operosa sua giovi-

nezza, ricordando come Vignola abbia ispirato al Nostro alcuni carmi latini, degni di attenzione e di considerazione.

Reso omaggio alla Camera natale del Muratori i Congressisti si sono recati al Ponte Muratori, donde hanno ammirato la piana di Vignola nella sua caratteristica ed incantevole fioritura.

I convenuti hanno poi proseguito per Spezzano, Fiorano e Sassuolo, graditi luoghi di soggiorno estivo del Muratori.

### *Pro erigenda tomba ad Alessandro Tassoni*

Il Centro, unitamente agli altri Enti culturali modenesi, ha data la sua piena adesione all'iniziativa presa dalla Deputazione di storia patria di erigere una degna e conveniente tomba ad Alessandro Tassoni, i cui resti mortali giacciono in un modesto loculo, nella Chiesa di San Pietro in Modena.

Tra le manifestazioni promosse per onorare il poeta modenese è in programma, per la prossima primavera, un convegno di studi tassoniani.

### *Attività editoriale e biblioteca*

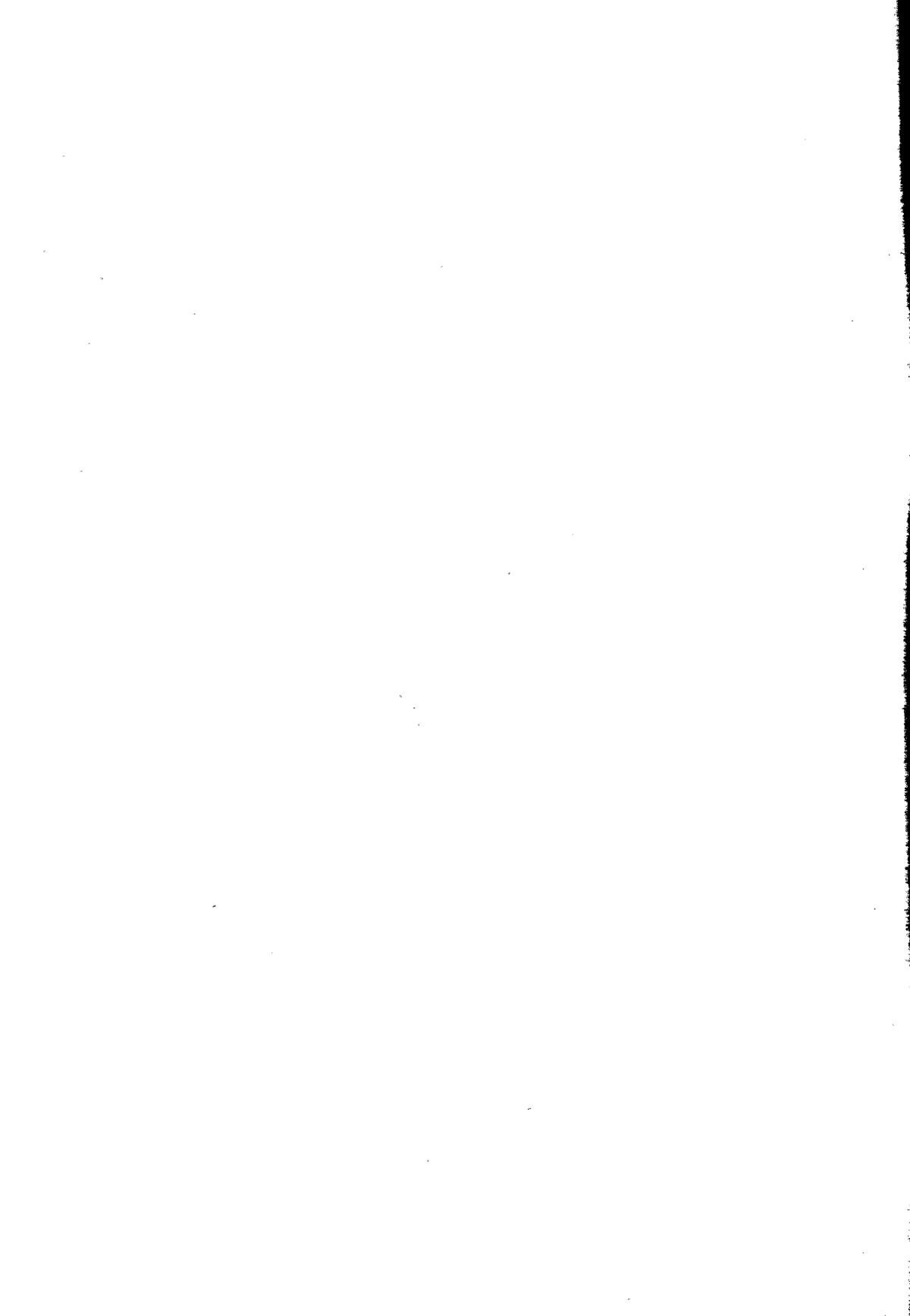
Il Centro con la pubblicazione dell'Epistolario del Martello, a cura di H. S. Noce ha iniziato la sua attività editoriale.

Altri epistolari di Corrispondenti del Muratori seguiranno.

Presto si darà inizio alla ristampa dellè singole Dissertazioni delle « Antiquitates Italicae Medii Aevi ».

La Biblioteca si è notevolmente accresciuta per doni ed acquisti.

Invitiamo Soci ed Amici del Centro a segnalarci pubblicazioni di argomento muratoriano ed anche a inviarci in dono articoli, saggi, memorie riguardanti il Muratori e il mondo culturale settecentesco.



## Voci italiane nel tempo del Muratori

Avvertenza: - *Le pagine che qui seguono non sono che la continuazione dello scritto pubblicato nel precedente volume di Atti e Memorie - Serie VIII, Vol. VI - col titolo: « Il Muratori e A. M. Salvini: Ove è questa Italia? ».*

Due lettere che sentono la solennità dell'eterno nella vicinanza della morte, mirabili per compostezza e per virile e religiosa serenità, scambiarono Scipione Maffei e il Muratori a mezzo gennaio del 1750. Il Muratori era alla vigilia del trapasso; da un mese era cieco, e pure, avendo superata una crisi violenta del male, gli pareva di essere ritornato da morte a vita: lucida la mente, pronto l'animo al fare come sempre in lui, pacatamente vigile la coscienza. Ricevette dunque da Scipione Maffei lettera di cui si conserva l'originale alla Biblioteca Estense: i caratteri solitamente affrettati, spesso quasi indecifrabili, del Maffei qui sono fermi e nitidissimi. Ecco la lettera: (1)

Verona, 15 del 1750

Carissimo Amico,

Non potreste credere quanto m'abbia afflitto la vostra disgrazia degli occhi. Noi due siamo stati conformi affatto in più opinioni importanti: siamo anche stati dissenzienti in più altre; ma questo non ha impedito mai ch'io non vi abbia riputato sempre il primo onore dell'Italia. Dio benedetto vuole aggiungervi occasione di merito nell'ultimo tempo di vostra vita: la vostra pietà e la vostra perpetua esemplarità possono farvi tornar tutto in consolazione. (2).

---

1) La lettera è nota; ma si può rileggere sempre: sempre nuova perchè bellissima.

2) Chi conosce il carattere del Maffei sa bene quanto difficile e orgoglioso uomo egli fu: tanto maggior rilievo da ciò ricevono queste sue generose espressioni. Del Muratori è da dire, che è questa, che segue, l'ultima lettera sua.

Ho tolto e dall'una e dall'altra lettera due o tre brevi periodi centrali che trattano di normali cose letterarie. L'ho fatto per non allontanarmi troppo dal mio tema. Ma nel riguardo del pregio di queste lettere, così semplici e così nobili, cer-

Siamo vicini ambedue al nostro termine, perchè la mia età non è inferiore di molto alla vostra. Dobbiam consolarci su la speranza di capitar finalmente ove non saremo più sottoposti agli errori. Mi confermo di tutto cuore » . . .

Il Muratori fu in grado di rispondere, e dettò:

« Riveritissimo Signor Marchese Amico Carissimo,

Non potevate con più affezione e cordialità farmi sentire il vostro cordoglio, per la perdita ch'io ho fatto degli occhi. Ho ben fatta questa perdita, ma ho ricuperata la vita.

Di miglior guscio siete voi che io; per me poco importa che la finisca in breve. Prego Dio che conservi voi, perchè voi siete il campione più vigoroso della letteratura in Italia. Con che caramente vi abbraccio, e mi ricordo . . .

Modena, 20 Gennaio 1750.

Ferma la nostra attenzione, in quell'elogio reciproco, un riferimento dell'uno, che l'altro riprende: il riferimento all'Italia. Bisognerà dire, che una realtà dunque era l'Italia, un'ideale realtà, dominando essa nella mente dei due pur in quell'ora grave: « questo non ha impedito mai ch'io vi abbia riputato sempre il primo onore dell'Italia »; « prego Dio che conservi voi, perchè voi siete il campione più vigoroso della letteratura in Italia ».

Del resto, anche Benedetto XIV, in una lettera famosa aveva scritto al Muratori, di riconoscerlo « uomo che nella letteratura è il decoro della nostra Italia, facendola comparire non che uguale, ma superiore alle altre parti del mondo che se ne erano arrogate la privativa ». E sempre avvicinando i due — Muratori e Maffei — il dotto e celebre cardinale Querini, che fu anche bibliotecario della Vaticana, li disse *i due sostegni della nostra nazione*; e Apostolo Zeno: *i due maggiori lumi d'Italia*. (3)

Insomma, come ho affermato e documentato altre volte, in quella prima metà del Settecento l'Italia era viva con operosa coscienza se non proprio politicamente, sì nell'ambito della cultura; e a farla più

---

tamente ho fatto male: quell'indugio, imminente la morte, su piccoli particolari della quotidiana severa vita di lavoro conferisce molto allo stile: stile di vita prima che stile letterario!

3) Anche scriveva lo Zeno al Muratori nel dicembre 1740: « . . . in tanta copia di stampe, quanta penuria di nuovi autori! Toltone quattro o sei, tutti gli altri sono o disattenti copisti o miserabili traduttori, per li quali l'Italia in luogo di salire e avanzare di credito, va perdendo quel tanto che prima aveva meritato. Iddio Signore ne conservi lungo tempo voi, che ne siete il principale appoggio e ornamento ».

viva nella coscienza di uomini d'alto valore avevano contribuito alcune polemiche letterarie e scientifiche (di esse si sente l'eco anche nelle parole di Benedetto XIV che ho sopra riferite), aveva contribuito la denigrazione frequente, quasi sistematica, proveniente da altre più fortunate Nazioni europee che allora erano in auge, e la stessa consapevolezza nei nostri di una effettiva decadenza verificatasi dopo l'età gloriosa della Rinascita: ciò era sprone a uscire dall'isolamento, a rialzare la testa e a guardarsi intorno, a rimettersi in gara. Questo è uno dei caratteri salienti dell'età del Muratori, non abbastanza osservato: e il Muratori impersona l'età sua in quel carattere, avendo intorno altre figure di statura notevole.

Una di queste per l'appunto era Scipione Maffei.

\* \* \*

Nell'anno 1720 usciva in Venezia un volumetto, ch'è del Maffei pur non trovandosi il suo nome nel frontespizio: « *Traduttori Italiani*, o sia notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori latini e greci che sono in luce ».

Si tratta di un « catalogo ragionato », come diremmo noi, messo insieme non senza volenterosa diligenza e quasi per nobile puntiglio. Dice l'autore con non trascurabile cenno autobiografico, nella dedica (alla contessa Adelaide Felice Carossa Teing di Seefeld): « Quattordici anni, Signora, son ben trascorsi da che passato in Baviera per desiderio di vedere la guerra [la guerra di successione al trono di Spagna] e di fare come volontario qualche campagna, nelle poche settimane che precedettero nulla frequentava io più che la vostra invidiabile conversazione ... ». E dopo poc'altre righe ad esaltazione di quella gran dama e di quella gran Corte « di cui ell'era il maggior ornamento » venendo al proposito: « ... io avea un bel dire che questo piacere [ ... « di goder per essa — la lingua francese — gli autori latini e greci, avendogli traslatati i Francesi »]; sicchè la nobile signora diceva d'anteporre la lingua francese alla italiana e alla tedesca] poteva conseguirsi con l'italiana, e che già fin dal felice secolo del 1500 la maggior parte de' più ricercati antichi scrittori era stata in ottima volgar lingua presso di noi recata; che suscitandomi contra tutti gli astanti, e gl'Italiani prima degli altri, restava fermato che solamente in francese queste traduzioni si avessero ». In breve: il Maffei allora prese impegno con la colta dama: « di farvi conoscere che gl'Italiani avevano forse tradotto prima e più e meglio d'ogni altra nazione ». Appresso chiarirà: gli Italiani sono nel tradurre più rispettosi dello spirito e della forma dei classici, nel renderli in nuova veste

più fedeli. E aggiungerà anche, non senza ragione pur qui: « che dirò de' commenti e delle osservazioni col corredo delle quali uscirono alcune traduzioni nostre? e che delle figure o disegni, co' quali singolarmente restarono illustrati Vitruvio e Cesare? talchè la sontuosa edizione di quest'ultimo fatta in Inghilterra nel 1712 dall'averci inserite e messe in grande le carte della versione italiana desume l'alto suo prezzo »...

Nel riguardo delle edizioni italiane e particolarmente veneziane del Cinquecento, che furono realmente fonte preziosa largamente utilizzata dai critici inglesi, francesi, olandesi (e poi tedeschi) per le edizioni e i commenti dei classici, riferirò più avanti notizie che ci vengono dall'epistolario di Apostolo Zeno: il Maffei diceva semplicemente cose vere, rivendicando agli studi italiani un merito che non era affatto vanteria « nazionalistica ».

Ma Scipione Maffei è per gran parte del mondo letterario l'autore della *Merope*. Valutazione incompiuta, se non si tiene conto dovutamente dell'opera dell'erudito, dello storico, dello studioso di problemi religiosi e morali. (Come tale, egli potè illudersi persino di essere fatto cardinale da Benedetto XIV<sup>o</sup>; se non altro, questa parte deve considerarsi elemento importante dell'attività sua, se si vuole caratterizzare la sua figura e la sua mente e inquadrarle nella cultura italiana di quel momento storico: non per niente — l'ho ricordato più volte — ci fu chi vide nel Maffei — insieme col Muratori — particolarmente l'allievo di Benedetto Bacchini).

Tuttavia senza dubbio la *Merope* diede a lui rinomanza vastissima in Europa e anche letizia al suo animo solitamente irrequieto e insodisfatto: « letizia, scrive Ippolito Pindemonte suo biografo, non solamente prodotta in lui dall'acquistarsi gloria, ma dal vedere eziandio che i raggi di questa in volto alla sua carissima Italia si riflettevano ».

E' noto infatti quanto il problema del teatro, soprattutto del teatro tragico, stesse a cuore agli Italiani: in tutti i generi letterari l'Italia possedeva capolavori esemplari: nella sola tragedia mancava dell'opera « perfetta » che da tutti universalmente potesse essere riconosciuta come tale: questa era la preoccupazione ansiosa dei poeti e letterati nostri. E dunque qui più ancora che in altri campi ecco il Maffei sentire il desiderio, quasi un dovere, di intervenire, cavalleresco difensore ed esaltatore d'italianità.

Capitata a Verona la celebre compagnia di comici di Luigi Riccoboni e calorosamente rivolgendosi a questo incitamenti il Maffei a rinnovare il repertorio per dare nuova dignità al decaduto teatro, chiese il capocomico se non avesse dovuto preparare per le nostre scene tra-

gedie francesi, che allora per indiscussa opinione tenevano il primato. Ma non condivideva tale giudizio il Maffei e altro consiglio egli diede: portare sulla scena tragedie italiane, più delle francesi vicine all'ideale antico, e agli antichi non mai eguagliati modelli, di questo genere di poesia (4). Ed ecco il *Teatro Italiano*, cioè quella scelta di dodici tragedie (dalla *Sofonisba* del Trissino al *Torrismondo* del Tasso all'*Aristodemo* di Carlo De' Dottori alla *Cleopatra* del Cardinal Delfino) che egli affidò al Riccoboni e che il Riccoboni portò su alcuni teatri e che poi il Maffei raccolse in tre tomi anni dopo (1723-1726) (5).

Premettendo a questa raccolta, pubblicata in pulita edizione veneziana, un lungo « ragionamento », scrisse il Maffei fra molt'altre cose interessanti: « Si è imposto a questa Raccolta il titolo di *Teatro Italiano*, sì perchè niun altro più le si conveniva e sì per vendicarlo dalla profanazione ch'altre volte n'è stata fatta, essendosi fuor d'Italia talvolta intitolati libri che o non contenevano se non i motti e le bastonate di Trufaldino o mettevano insieme cose di varia idea e di tanta proporzione fra loro quanta in quel verso del Burchiello

*Zaffiri, orinali et ova sode.*

Era però necessario e per onore della nostra nazione e per informazione dell'altre, che si vedesse una volta qual'è veramente il teatro italiano. Per verità benefizio non lieve sarà, s'io non erro, di questa edizione il disingannare alla fine l'Europa dal credere che la nostra lingua non sia felice nella poesia drammatica come nell'epica e nella lirica, anzi non abbia un tal genere altro d'insigne che qualche pastorale, tragedia però non cercando o commedie se non in francese. Non è qui nostra intenzione defraudare in minima parte gli autori francesi della lode che lor giustamente si dee; ma non è altresì di dovere che il giudizio del teatro italiano si formi su le zanate non da' poeti ma da gl'istrioni introdotte e per lo più da essi stessi composte... A torto si venne a stabilire quell'opinione che regna ancora universalmente: doversi cercare più tosto in Francia che in Italia i componimenti per teatro migliori! Quelli per verità possono essere uditi con approva-

---

4) In lettera al Muratori, da Roma, 23 agosto 1710: «... Avendo io gran voglia di scemare gli scherni che i Francesi ci fanno per cagione del nostro teatro, ho dato alla insigne compagnia di Lelio [Luigi Riccoboni] e Flaminia [Elena Virginia Balletti sposa del Riccoboni] diverse tragedie antiche e moderne... ».

E' molt'anni prima [circa il 1700] — ci ricorda uno studioso vivente — « sdegnato dell'incenso che bruciavasi a largo mano da' suoi connazionali in onore della Francia, volle [il Maffei] colpire nella *Rodoguna* [*Osservazioni sopra la Rodoguna tragedia di Corneille*] tutte le tragedie di Francia ».

5) Non faccio cenno dei rapporti, pure importanti, fra il Maffei e il Gravina autore di tragedie (Maffei, *Opere*, tomo I, « De' Teatri »).

zione ed ancora con piacere; ma non si è veduto mai con essi mettere un popolo a sussurro e destar furori d'applauso di tanto in tanto e far disfare ogni persona di buon senso in affetti come si è veduto con qualche tragedia italiana. [Come si potrà credere che il pensiero del Maffei, quando egli scriveva queste parole, nel 1723, non fosse qui rivolto alla sua *Merope*, che da dieci anni girava i teatri d'Italia anzi d'Europa veramente suscitando « furori d'applauso »?). E come mai potrebbe conseguirsi tanto con opere di teatro nelle quali orma per lo più non sia di teatrale? La forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misteri e in pochi luoghi s'intende, e non è questo il luogo di discifrarlo... Come potrebbe conseguirsi tanto con tragedie... [procedo a salti, solo conservando il filo del ragionamento] di gusto romanzesco, dal quale tanto si son già travolte le fantasie che si disgustan molti quando veggono su la scena romani e greci non abbracciar le ginocchia della sua bella, e venir a parole senza chiamar a duello; con tragedie nelle quali pare che il vero si poco s'imiti e la natura si poco si rappresenti; che i lambiccati sentimenti mostrino bensì il poeta ma non già chi parla; che si cerchi spesso a tutto costo di tirarci un meraviglioso chimerico e popolare, e che senza riguardo a tempi, a istoria, a convenevolezza, a costumi ogni antico personaggio talmente alla loro usanza si accomodi e trasfigurì, che Ulisse per cagion d'esempio ed Andromaca diventino un *Monsieur* e una *Madame*. Aggiungasi la dura e continua necessità della rima, tanto contraria al natural ragionare... Si replica qui e si protesta ampiamente che non s'interpreti detto tutto ciò per sentir noi bassamente de' drammatici francesi, ch'anzi distintamente s'hanno in pregio da chi scrive; ma trattandosi del confronto de' nostri e di tanto erronea universal prevenzione, egli era pur necessario entrare alquanto a dentro ed assicurare le studiosissime nazioni oltremontane, che assai costa loro il disuso e la non curanza da qualche tempo in più luoghi introdotta della nostra lingua: potendo esser certe, poichè di teatro si tratta, che senza impossessarsi di essa e senza gustar nel suo originale alquanti de' nostri drammi, lontanissimi sono dal sapere fin dove può arrivar quest'arte e quale effetto meraviglioso produr ne gli animi una viva e vera espressione della natura e delle età e de' costumi e delle passioni; e dal sapere altresì fin dove giunger possa per leggiadria di parlare e naturalezza di stile la forza di una lingua, la quale attesa la dovizia di forme che possiede e che può sempre di nuovo produrre, ha in pronto il modo di separarsi dalla prosa senza urtar nel lirico e di vestir grazia poetica senza allontanarsi dal natural favellare ».

Il giudizio sulla *Merope* è oggi generalmente severo: « non poesia ». Ma al tempo suo e per molti decenni la *Merope* ebbe successo trionfale sul teatro in Italia e fuori: più che cinquanta — c'informano i dotti — le edizioni a stampa, più che cinquanta le imitazioni; traduzioni in francese, in tedesco, in inglese, spagnolo, russo; le rappresentazioni sulla scena innumerevoli. Come dovrà interpretarsi tal fatto? Qual'era la novità che così favorevolmente colpiva? Credo che possa dirsi a un di presso così: non era poesia, ma c'era una novità umana sostanzialmente, se ancora non c'era felicità di genio poetico. L'autore aveva un senso abbastanza forte del contrasto fra la « moralità » che dava luce e vigore alle grandi tragedie classiche (moralità ho detto: e intendo forma del vivere e del sentire, costume, umano stile) e quella che regnava e si esprimeva nel teatro, e prima nella vita, dell'età sua contemporanea.

Del « genere » tragico poi egli aveva altissimo concetto e passione: « la poesia teatrale... presso tutte le nazioni migliori passò sempre per lavoro il più eccellente, il più dilettevole, il più importante che, nell'arti imitative occupandosi, imprendere possa l'ingegno umano »; « la tragedia fu sempre il componimento più di tutt'altri accetto a chiunque abbia fior d'ingegno ». Insomma, c'era nella *Merope* del Maffei per gli spettatori e per i lettori dei primi decenni del Settecento un tal pregio di originalità, nella sobrietà dell'ideazione e della costruzione, un vigore di convinzione infuso dal fervor dell'animo volitivo dell'autore, il quale si proponeva di dimostrare una tesi (6), ma pur anche non mancava di letteraria bravura e di gagliardo appassionato sentire, che, come è evidente, s'imponeva. E' evidente dico: perchè se la critica dei critici e letterati professionisti trovò molto a ridire e fu spesso riservata, talora presuntuosamente avversa, se per noi quell'opera è quasi illeggibile, invece l'incontro col pubblico d'ogni città italiana, d'ogni nazione europea, fu allora trionfalmente felice (7).

Al Voltaire, che nelle pagine lusinghiere si (« Vous êtes le pre-

---

6) Gli ironisti pare abbiano qui motivo di farsi sentire: la *Merope* era — quale voleva essere — una tragedia « senza amore ». (Nella *Merope* l'elemento drammatico è dato dall'amore materno). Il nuovo teatro nasceva dunque, come sembra, da preoccupazione « moralistica »! (C'era persino la preoccupazione di escludere dalla scena le donne!). Ma si consolino con sapienza filosofica pensando alla eterogenesi dei fini. Verrà Alfieri, con la tragedia politica: altra moralità in vero.

7) « La più insigne delle sue opere fu la tragedia di *Merope*, che si stampa, si legge, si traduce, si recita e vive applaudita anche dopo il Voltaire e l'Alfieri » scriveva l'editore delle sue opere verso la fine del secolo.

mier qui avez eu le courage et le talent de donner una tragédie sans galanterie — qui era il carattere principale della novità — una tragédie digne des beaux jours d'Athènes), ma non tutte favorevoli, con le quali il celeberrimo signore dedicava un'altra, una sua propria *Merope* al Maffei, questi rispose con cavalleresca gentilezza ma con altrettanta franchezza; e ampliando il tema della risposta esortava poi ad una migliore valutazione della poesia italiana, in particolare riferendosi a « tre o quattro moderni scrittori [francesi] che della nostra lingua e de' nostri storici e poeti cognizione pratica veramente non ebbero alcuna . . . Taluno di essi poco accortamente biasimò le punte e i pensieri falsi, perchè con ciò biasimava se stesso. La suddetta falsissima disseminazione grand'offesa e gran pregiudicio recò all'inclita vostra nazione e a' lodatissimi poeti di essa, i quali per dugent'anni di pescar ne' nostri, di formarsi con imitargli e di valersi de' loro pensieri pregiaronsi, ne' loro nobili componimenti trasportandogli quasi a gara. Impresa, Signore, — anche questa lezioncina a Voltaire! — degna di voi sarebbe il levar tanto pregiudicio e singolarmente far conoscere come appunto la nobiltà de' pensieri e la naturalezza del sentire formano il proprio carattere de' nostri autori ».

Discorso non dissimile il Maffei aveva pensato di tenere nientemeno che all'Accademia di Parigi, intorno al 1736, e ce ne rimane la parte che egli aveva già stesa: « *Del pensare italiano*, o sia della qualità de' sentimenti usati dagli Italiani nel comporre ». (Fra parentesi: è nel frammento rimastoci un passo notevole — e riflessioni simili ed anche più ampie si trovano poi in altra opera del Maffei — circa la condizione di inferiorità nella quale s'è venuta a trovare l'Italia nel mondo moderno, dopo la scoperta dell'America e con lo spostarsi dal Mediterraneo all'Atlantico del centro dei traffici e della stessa vita civile e culturale). Sarebbe stato certamente molto caro all'animo del Maffei poter dare effetto al proposito da lui concepito: di difendere il valore misconosciuto e offeso degli scrittori italiani e degli ingegni italiani, a viso aperto, proprio nella sede dell'Accademia di Francia, conchiudendo vittoriosamente, in modo alto e definitivo (dopo ben mezzo secolo di polemiche!) la controversia iniziata con superficiale burbanza dal Bouhours e dagli altri critici razionalisti francesi.

Avendo qui detto della tragedia maffeiana, viene a proposito il far cenno anche della sua commedia il *Raguet*, con la quale — scritta intorno al '50 — l'autore metteva in berlina « gli amanti di novità » che si compiacevano di parlare un italiano infranciosato e « nimicissimi della nostra favella » avrebbero ardito, potendo, di vestire alla

francese anche Omero. L'argomento della lingua nazionale fa diventare il Maffei gelosamente, severamente duro e aspro. Non diverso era il sentimento del Vallisnieri — l'abbiamo visto — non diverso quello del Muratori, non diverso quello dello Zeno. Proprio recensendo un'opera del Muratori (la *Filosofia Morale*) e approvando quanto il Muratori aveva scritto nel capitolo « Della pulizia de' costumi » il Maffei sentenza: « Una nazione che non abbia lingua e vestimento proprio non merita di esser chiamata nazione . . . Ora gli Italiani, ambiziosi di servitù volontaria e contentissimi d'avvilirsi, onore si fanno e pregio grande di disimparare e di rinegar la propria e di papagallare in lingue straniere; e, quel ch'è più, trasformano affatto la propria ancora, talchè quasi marca di nobiltà quella del Raguét si è introdotta. Nel vestimento poi riporta la palma chi prima fa vedere qualche pazzia forastiera e chi più la carica; e si dà gran lode a chi, senza alcun rispetto per la figura umana, invece di una leggiadra donna ci fa venire innanzi una deformissima botte. L'Italia ritenne il suo vestire sino alla fine del decimoquinto secolo. S'incominciò allora ad abbandonarlo per capriccio d'alcuni sventati che principiarono a comparir vestiti ora alla spagnuola, ora alla francese, ora alla tedesca. Finchè non avremo un modo proprio nostro ci converrà sempre far la figura di scimie; e le arti che sono il lustro e il nodrimento de' paesi non potranno rimettersi mai; perchè per seguire gli altri, convenendo sempre ricopiare, a tempo che la copia sia fatta, la moda cambia, onde i nostri lavori anche meglio fatti non varranno mai nulla ».

\* \* \*

Fra i servigi resi all'Italia, di cui il Maffei sempre reclamò per sè con dichiarazioni ripetute e ostinate il merito e l'onore, uno dei maggiori fu quello della fondazione del *Giornale de' Letterati d'Italia*. Osservo che anche qui, come a proposito del titolo della muratoriana *Perfetta Poesia Italiana*, noi deformiamo sostanzialmente l'idea dell'opera quando omettiamo la specificazione qua dell'aggettivo *italiana*, là del genitivo *d'Italia*, che indicava il fine e il carattere precipuo della pubblicazione e il motivo della sua origine: commettiamo un errore storico, disattenti all'ambiente e alle circostanze e ai fatti del momento in cui e per cui il *Giornale* nacque e fu quale fu e operò come operò: « *Giornale de' Letterati d'Italia* ».

Scriveva in anni tardi il Maffei: « D'Apostolo Zeno, col quale non mai interrotta amicizia ho avuta per 50 anni, le posso dire che la maggior opera, cioè il *Giornale*, la fece a mia richiesta per mio im-

pulso e col mio aiuto. Trovandoci ambedue in Padova lo feci venire a pranzo col Vallisnieri, pur mio carissimo amico, e dopo lunghissimo contrasto, finalmente gl'impegnai ambedue, e si fissò il piano, con che io vi facessi l'introduzione. Quel lavoro sarebbe anche riuscito più utile se Fontanini non ci fosse entrato dentro con le sue inimizie e maldicenze », eccetera.

Al Vallisnieri aveva scritto nell'aprile del 1710, quando ferveva l'opera di preparazione per l'uscita del Giornale: « Il bene che noi facciamo all'Italia e la gloria che le acquistiamo non saranno mai ricompensati abbastanza ».

In verità l'impresa fu veramente notevole nel campo della cultura italiana del primo Settecento e meriterebbe giusto rilievo nella storia non solo letteraria, ma anche nella storia civile, nel particolare riguardo degli spiriti nazionali che andavano destandosi e dichiarandosi.

Che cos'era dunque e che cosa si proponeva il Giornale?

Per limitarmi qui a citare l'introduzione del Maffei, riferirò di questa alcuni passi. Ma già la dedicatoria (a Ferdinando III de' Medici) comincia con una battuta singolare: « Allora che, forse da quell'occulto spirito agitati che novellamente l'Italia desta ed infiamma [non erano, queste, parole inusitate e meritevoli dell'attenzione dei nostri storici?] restò fra noi fermato d'intraprendere quest'Opera, e di vincere quelle difficoltà che si stimavano da ognuno invincibili » . . . La difficile impresa alla quale « si avventuravano » era poi subito designata: « una fatica che dee racchiudere tutto ciò che di più eccellente negli ultimi anni han prodotto e d'ora innanzi produrranno gl'italiani ingegni [ecco detto il fine dell'opera] non altronde procacciar poteva illustramento e sostegno che da quella eccelsa Famiglia alla quale la miglior parte della sua erudizione e della sua cultura l'Italia debbe ».

La prefazione, o introduzione, al Giornale, che segue, è ampia, e comincia con una storia del giornalismo europeo per la quale aveva fornito il materiale, molto probabilmente, lo Zeno. Nel tessere la quale storia giungendo a dire del suo apprezzamento per i *Mémoires de Trévoux*, il Maffei non può tacere una riserva: « Una sola cosa per l'intera sua perfezione pare da desiderare, ed è che alcuni di que' pregiatissimi Soggetti [che collaboravano a quei *Mémoires*, e che nella polemica antiitaliana tenevano allora il primo posto] si compiacesse d'impiegar qualche tempo nell'istruirsi a fondo della letteratura italiana e dell'istoria di essa; conciossiachè mal corrispondono alla purgatezza del rimanente i lor giudizi del gusto italiano

nell'eloquenza e nella poesia, formati e sopra cose di nessun prezzo e su la fede d'alcuni che la minima notizia non ebbero degli ottimi nostri autori. Vedrebbero allora che quel buon senso, ch'essi con tanta carità ci vanno augurando, nacque fra noi al nascere della nostra lingua e già nel secolo del 1300 a perfezione era giunto; vedrebbero ch'egli non mancò in Italia già mai, benchè nel XV secolo alquanto meno si coltivasse, e benchè nel XVII secolo in alcune provincie patisse qualche disastro; e vedrebbero finalmente ch'egli fiorisce ancora oggi giorno quanto in altro tempo mai fosse, come il Giornale ch'ora s'intraprende darà loro facilmente a vedere ».

Infatti « non senza sua vergogna si sta l'Italia da molto tempo senza un erudito Giornale... Lagnasi ben a ragione Lamindo Pritanio [anche qui naturalmente dovevamo incontrare il Muratori] di vedere la nostra nazione mancante da lungo tempo di sì gran soccorso agli studi ». « Bisogna aggiungere che in niuna parte più che in Italia sia necessario cotal lavoro, e per la lunghezza del commercio e per la rarità della corrispondenza d'una parte d'essa con l'altra. Noi veggiamo tuttora, che per mancanza di erudito Diario sarà da più anni uscito prezioso libro nella materia di che un prende piacere, e non avranne notizia alcuna; noi veggiamo starsi ancora qualche provincia ed alcuna peraltro dotta e studiosa città senza aver lume di quell'ottimo gusto italiano che universalmente tanto rifiorisce: noi veggiamo tante volte le nostre novità letterarie giugner prima al Settentrione che a noi stessi e convenirci assai spesso apparir pellegrini nel paese proprio e trovarci delle cose italiane già non più nuove istruiti per libri che dalle spiagge dell'Oceano ci vennero. E che diremo del rimanersi quasi occulte e sepolte tante bell'opere delle quali a' giornalisti d'altre nazioni non fu trasmessa notizia? e che diremo del restarsi della dovuta lode fraudate tant'altre, delle quali appena il titolo vien registrato? Come potremo ancora lasciar correr grido che in Italia siano mancati gli studi, perito il buon gusto, infievoliti gl'ingegni? Come vorremo noi lasciare ancora in mano degli stranieri tutte le trombe della fama? e quando o per difetto d'informazione o per non intero possesso di nostra lingua intorno le cose nostre tanti sbagli vengono presi, non dovrà esservi mai chi il mondo ne faccia accorto e chi all'istorica verità renda testimonianza? ».

In conclusione, e venendo al criterio che presiederà alla redazione del Giornale, « dirassi in primo luogo, com'egli con esempio fra' nostri nuovo non comprenderà che l'Italia solamente: ... sono sì gran numero le relazioni che de' volumi stranieri vengon fatte, che inutil sarebbe l'accrescerlo di vantaggio: le notizie che in Europa re-

stano in oggi a raccorsi son le italiane ». Questo giornale era dunque ispirato a concetti e a motivi del tutto differenti da quello del Bacchini (non più uscito dal 1696): le manifestazioni di « imperialismo » culturale — per valermi di vocabolo moderno — ai danni dell'Italia provenienti d'oltralpe, e il rinnovamento nazionale nostro negli studi e nelle coscienze già palesemente in atto furono la causa determinante del nascere del Giornale in quel momento e con quel programma e carattere. Anche le « Novelle letterarie », che in fondo ad ogni fascicolo raccoglievano notizie da tutti i principali centri di attività editoriale in Europa, recavano però avviso dei soli libri pubblicati colà da Italiani: non erano allora pochi a Londra come ad Amsterdam come a Parigi. Ma per dare un'idea del significato e del valore che quella rassegna dell'attività intellettuale italiana poteva avere, si veda, che sotto la rubrica « Novelle letterarie d'Italia » figurava tutta l'Italia da un capo all'altro: e poichè si nominavano alfabeticamente le città di provenienza, ecco per esempio la serie delle « corrispondenze », come diremmo noi, che trovo nel solo secondo tomo: Di Benevento (Novelle di), di Bologna, di Faenza, di Firenze, di Lodi, di Milano, di Modena, di Padova, di Palermo, di Napoli, di Pisa, di Roma, di Torino, di Venezia. In altri tomi, altre provenienze oltre queste. L'Italia nel Giornale appariva — e in qualche modo intellettualmente collaborava e viveva — nella sua unità.

Il Giornale ebbe buone accoglienze oltre le speranze e notevole diffusione: si dovette pensare anche a tutelarne i diritti di stampa. Il tomo quinto (1711) è preceduto da questa comunicazione « a chi legge ». « Scoprendosi alla giornata, che sia ricevuta in grado la buona volontà e applicazione degli Autori del presente giornale, intrapreso per gloria e onor dell'Italia, essi maggiormente ne restano incoraggiati dalla magnanima e generosa considerazione avutane dal Santissimo Pontefice Clemente XI, nel decorarlo con un suo veneratissimo Breve, affinchè entro gli Stati della Chiesa egli non possa ristamparsi nè vendersi d'altre stampe che della presente di Giangabriello Ertz »...

Il Maffei non si occupò più, dopo qualche tempo, del Giornale, che visse per le cure di Apostolo Zeno e poi del fratello di lui Pier Caterino. Ma ritornando in Italia dopo quattro anni di assenza il Maffei nel dicembre 1736 — era stato tre anni e quattro mesi a Parigi, poi aveva fatto un viaggio per l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e la Austria — intraprese dall'anno seguente una sua pubblicazione periodica (ne uscirono sei tomi) col titolo « *Osservazioni letterarie, che posson servir di continuazione al Giornale de' Letterati d'Italia* ». Lo spirito era sempre il medesimo: « Chiuderemo il ragionamento —

scriveva nella presentazione « al lettore » — con rivolgerci a' letterati, a' curiosi e a' begl'ingegni delle altre nazioni d'Europa. Ha certamente l'Italia di che prender maraviglia non che incentivo, nell'applicazion loro, nelle bell'opere, nell'utilissime e dottissime imprese; ma siaci permesso dire, che qualche cosa pur manca in quelle parti, dove de' libri italiani non si prenda cura. Parrebbe incredibile talvolta, che in paesi dove fin dall'altro emisfero tutte le notizie abbondano, di molte cose d'Italia si resti non di rado così all'oscuro. Vi si udirà per modo d'esempio spacciar per nuova osservazione o dottrina che in Italia è già trita; vi si pubblicheranno opinioni o distrutte già o rese almeno in libri italiani molto ambigue senza avere di essi alcun lume; non vi si conosceranno opere di sommo prezzo in materie delle quali tutto di si scrive . . . Degninsi dunque que' bravi e vivaci spiriti d'affaticarsi alcun poco; non credano di poca curiosità tutti i nostri libri, ma ci restituiscano almeno in parte quell'onore che noi facciamo ai loro ». Dando principio poi ad uno dei suoi articoli il Maffei dichiarava: « Chi passa per suo piacere il tempo con lavorar queste Osservazioni sopra alcuni de' libri che vanno uscendo o che da pochi anni in qua sono in Italia venuti in luce, altro fine non si è prefisso, che di procurare per quanto è in suo potere l'avanzamento delle migliori lettere, e di difendere insieme l'onor della nazione, facendo conoscere esser falso ciò che da tanti ora le si rimprovera, di non vedersi più in Italia se non ristampe o traduzioni di libri stranieri ».

E il Muratori seguiva, come sempre, e approvava: « Un gran servizio ha preso a fare all'Italia il Maffei » scriveva nel luglio '37 al Muselli.

Il giovane Tocco — Vittorio Di Tocco, così immaturamente scomparso già sono ormai molti anni, quando aveva dato del suo ingegno e della sua attività di storico prova così seria e promettente — nelle ultime pagine del suo volume *Ideali d'indipendenza in Italia durante la dominazione spagnola* ricorda del Maffei il poemetto « per la nascita del Principe di Piemonte » e la canzone scritta alla morte di Carlo II di Spagna, quando si stava preparando la tempesta della prima guerra di successione.

È vero che in alcuni di quei versi c'è un accento e un vigore che li differenziano un poco dai tradizionali componimenti rettorici aventi per tema l'Italia sullo stampo della canzone petrarchesca; li differenziano perchè c'è in essi sentimento di adesione a una situazione presente, vera, reale. Ma assai più aggiunge, a completare quanto son venuto dicendo della figura del Maffei, del suo sentimento e del suo carattere, della sua coscienza d'italianità, la citazione di qualche frase

sua che rivela senso politico e visione realistica della situazione dell'Italia nell'Europa del tempo. Non per niente il Maffei aveva molto viaggiato e l'Europa e l'Italia stessa; soprattutto, aveva temperamento appassionato non di puro letterato ma di uomo atto alla vita e all'azione: non per niente egli aveva voluto vedere la guerra da vicino, e prendervi parte, combattendo anche, come pare, con freddezza e valore.

C'è un abisso, certo, fra la mentalità, la cultura, l'opera di lui e quella di uomini che noi consideriamo — giustamente — promotori e quasi insegne del Risorgimento nazionale; eppure qualche cosa di alferiano, voglio dire, e di foscoliano era nel Maffei. In quello scritto importante che rimase presso che ignoto sessant'anni (composto nel '37, al ritorno dal viaggio per l'Europa, fu pubblicato postumo solo nel '97), nel *Consiglio politico*, si trovano osservazioni ed espressioni rivelatrici. Per esempio, considerando la condotta politica dei grandi Stati europei nello spietato evolversi ed imporsi della loro potenza senza riguardo ai deboli, osserva: « Ove dell'Italia si tratti, vien deliberato dei suoi popoli come si farebbe di branchi di pecore o d'altri vili animali ». Già in una sua lettera da Parigi a Bernardo Pellegrini: « Misera Italia, come non fosse abitata che da pecore . . . Misera Italia! ». Si badi, che non compiangi qui la sorte di Venezia o di Firenze alle quali pure si riferisce particolarmente il discorso: abbraccia nella sua considerazione tutta l'Italia. Altrove anche: « Ne' generali congressi di pace o non si ammettono più ambasciatori italiani o si fanno fare triste e miserabile figura ».

Questo il Maffei: italiano che italianamente sentiva e vedeva, con mente e carattere d'uomo non solo di libri, ma d'esperienza viva e di generose virtù. (8)

\* \* \*

« Le do parte in primo luogo che in Venezia comincerà a stamparsi ben presto un nuovo *Giornale* de' Letterati d'Italia, al quale porranno l'opera loro molti Soggetti de' più accreditati che di qua da' monti fioriscano. Io che sono interessato di affetto con molti di loro, mi sono preso il carico di somministrare loro libri e notizie di quanto si va stampando in Italia nelle città più famose ». Così Apostolo Zeno al senese Benvoglianti il 18 luglio del 1709; fu questo uno dei primi avvisi che stabilirono un « collegamento » spirituale e

---

8) Non mi pare di poter omettere un cenno, in queste note sul Maffei, di quella sua importante scoperta, che rinnovava gli studi della paleografia latina e della diplomazia, correggendo un fondamentale errore di indirizzo contenuto nella pur grande opera di Mabillon.

di lavoro con tutte le parti d'Italia (9). Qui lo Zeno presenta se stesso come un modesto collaboratore; in realtà il peso della grande impresa gravò quasi tutto sulle sue spalle (e su quelle del fratello Pier Caterino alcuni anni dopo, quando Apostolo fu chiamato alla corte di Vienna) così che poi più volte e non senza qualche compiacimento egli scrisse « il mio Giornale d'Italia ». Il Maffei ne era stato l'ideatore e il promotore, è vero; ma la responsabilità e la fatica — e il merito grande — della direzione, della redazione (10), dell'amministrazione del Giornale furono di Apostolo Zeno, generoso sempre e mite, signore d'animo e di costume. Le lettere che Apostolo scrisse da Vienna al fratello il 13 febbraio e il 19 marzo del 1719 dicono senza dubbio con verità quale parte ebbe il Maffei nel Giornale; la stessa introduzione che questi ristampò come sua, sua non era stata interamente: non per sole ragioni formali era apparsa sottoscritta, nel primo tomo della pubblicazione: « Gli Autori del Giornale ». Ma ciò poco interessa qui. Interessa molto, invece, lo spirito animatore del periodico (il Giornale usciva ogni tre mesi), il compito che si proponeva di adempiere, la sua diffusione, della quale ho fatto cenno avanti.

Gli intenti erano sostanzialmente due: di « promuovere — questo l'uno — i buoni studi in Italia » e « animare i migliori ingegni alla pubblicazione delle loro fatiche » (a Pietro Canneti, 25 dicembre 1710); l'altro intento, non so se secondo o piuttosto primo: « un'opera che col tempo avvenire potrebbe essere riguardata senza disprezzo anche di là da' monti e far colà concepire un'idea più vantaggiosa del buon gusto che per altro comunemente corre in Italia » (a G. F. Marmi, 29 marzo 1710); « . . . Giornale d'Italia (11) il quale è stato istituito per vendicare i nostri letterati dalle censure de' giornalisti oltramontani » (a Paolo Gagliardi, 14 maggio 1724) (12).

---

9) « Gli autori di esso (il Giornale) sono più di venti, sparsi per tutta l'Italia, e scrivono senza passione e solo per amore della verità (a F. Centurioni, 9 maggio 1711).

10) Una citazione in proposito: al Vallisnieri, 9 dicembre 1709: « Vo trascrivendo il Giornale, di cui ho in pronto tanto che basta per far quasi un secondo tomo; ma bisogna ch'io raggiusti ogni cosa con un metodo istesso, che servirà poi di regola per l'avvenire ».

11) In anni tardi, ricondottosi da Vienna a Venezia (al Muratori, 3 ottobre 1733): « Vorrei pure che l'Italia non rimanesse priva del suo Giornale ».

12) Nella prefazione alla edizione della *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di Mons. Giusto Fontanini con le Annotazioni di Apostolo Zeno, sono queste parole dello Zeno stesso: « Io solo intesi d'affaticarmi in onore della nazione italiana, e a beneficio comune degli studiosi, al qual fine ho indirizzato tutta la mia vita, tutte le mie fatiche ».

Questi spiriti nazionali battaglieri erano stati suscitati in quegli anni dalle note polemiche letterarie, ed una delle manifestazioni di maggior rilievo era stata, com'è risaputo, l'opera del marchese Giovan Gioseffo Orsi; i detrattori più ostinati in quel momento erano i padri Gesuiti di Trévoux, coi loro *Mémoires*: il Giornale italiano adunava uomini e materiali per sostenere tale battaglia. Dei Dialoghi (13) dell'Orsi fin dal 1704 aveva scritto lo Zeno al Marmi: « A me piacciono singolarmente, considerandogli così puliti e sì dotti. Egli è un libro che fa singolare onore all'Italia, per la cui gloria è composto ». E de « i nostri amorevoli Trevolciani », al Vallisnieri, maggio del 1715: « Ma questo è nulla, rispetto a quello che ci converrà dir di loro nel tomo [del Giornale] susseguente. Il Sig. Marchese Orsi è stomacato della loro petulanza e malignità. È prontissimo a farne pubblica dichiarazione, e può essere che questa ci stia attaccata per gentilissima appendice a quanto diranno i giornalisti italiani. Se que' buoni padri non si risolveranno a lasciarci in pace, noi certo non staremo con le mani alla cintola ».

*L'onore d'Italia, la gloria d'Italia, la nostra Italia*: nell'epistolario dello Zeno suona ad ogni passo questa nota così come in quello del Muratori, come negli scritti del Maffei, e del Vallisnieri e del Conti e del Porcia e d'altri e altri di quel tempo. Lo Zeno al Magliabechi, l'8 ottobre 1710: « Ella vedrà, che in riferirsi le contese letterarie non si ha avuto altro fine che il vero e l'onore della letteratura italiana ». E scrivendo allo stesso nel novembre del '13 augurava: « Piacesse al cielo che l'Italia avesse molti pari al merito del sig. Magliabechi, che molto più ne andrebbe chiaro al presente il grido di essa e molto più rispetterebbero gli oltramontani la letteratura italiana ». Morto poi il Magliabechi, celeberrimo veramente, lo Zeno chiedeva al Marmi un ampio articolo per il Giornale (13 luglio 1715): « Tutta

---

13) *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato « La Manière de bien penser »* (Bologna, 1703). Seguirono (1705) quattro *Lettere* dell'Orsi stesso a Madame Dacier; e poi (1707) *Lettere di diversi Autori* (fra i quali erano il Muratori e lo Zeno e A. M. Salvini e E. Manfredi) *in proposito delle Considerazioni del Marchese G. G. Orsi ecc.* Le *Considerazioni* sono scritte in forma di dialogo: sette dialoghi, che — la notizia non ha molta importanza, ma forse è inedita — furono visti e corretti, prima di passar sotto i torchi, da quei medesimi baccalari romani e fiorentini (Crescimbeni, Fontanini, Leonio, A. M. Salvini e altri: ci rimangono le correzioni da loro suggerite, autografe) che poi rividero, pochi mesi dopo, il ponderoso manoscritto della *Perfetta Poesia Italiana* del Muratori (primi revisori di questa erano stati gli amici di Bologna, dove — precisamente nell'ospitale Villanova presso il Marchese Orsi — il Muratori aveva trascorso un mese di « saporita villeggiatura » l'estate di quell'anno 1703).

L'Europa erudita sta con particolare impazienza di vedere nel nostro Giornale un pieno Elogio dell'insigne sig. Magliabechi . . . Renda questa giustizia a se stessa, all'amico, all'Italia, a tutti ». E venendo al Muratori, a lui lo Zeno, il 14 maggio '24: « Nulla poi vi scrivo della vostra insigne Raccolta storica (i *Rerum Italicarum Scriptores*) che si va sì bene avanzando. Ella è tale che da sè sola è bastante a mettere in credito il vostro nome e la nostra Italia ». Al marchese Giovanni Poleni era stato concesso un premio dell'Accademia delle Scienze di Francia: a lui lo Zeno, 15 giugno '37: « Con ciò si accresce una gran reputazione al vostro nome e a tutta l'Italia » (14).

Si sdegna lo Zeno, quando vede anteporre senza ragione scienziati stranieri ai nostri per le nostre cattedre: « Forse che egli [Giulio Pontedera, al quale poi fu data effettivamente e meritatamente la cattedra di botanica all'Università di Padova] non ne ha merito? Che bisogno c'è di chiamare lo Scheuchzero dagli Svizzeri quando v'è in Italia un tant'uomo? Povera Italia! È peccato che ella non sia tutta affatto ignorante, quando alcuni dei pochi valentuomini che vi sono vi hanno così poca fortuna e sì scarsa mercede! » (al Vallisnieri, 26 novembre '18). Più tardi, per un altro simile caso (pure al Vallisnieri, 5 ottobre '20): « Io non ho e non voglio avere per amici grand'uomini forestieri per riempire codesta Università, quasi che ne manchino all'Italia ».

S'addolora egli profondamente quando vede spogliata l'Italia di quei tesori d'arte — e di libri e di codici e antichità — che ne facevano un inestimabile patrimonio. (Così grande era, che non è stato ancora esaurito del tutto dopo tante e tante distruzioni, esportazioni ed asportazioni, pur sotto i nostri occhi avvenute!). Scriveva da Vienna al fratello (24 agosto 1720): « Voi vedete spogliata la vicina Lombardia e anche la nostra città delle sue cose migliori dagli oltramontani e ne deplorate la miseria. Eccovene un altro novello esempio, dal quale conoscerete che questa disgrazia è comune a tutta l'Italia ».

Al Fontanini, il 5 dicembre '33: « . . . ma sappia che qui di buoni libri è presentemente somma penuria, là dove ai tempi andati, com'ella sa, n'era tanta abbondanza. Sono essi per la maggior parte andati di là dai monti e oggidì ve n'è più copie in Inghilterra che in Italia ». E a G. B. Parisotti a Roma, il 7 agosto 1739: « Con tutta ragione ella riflette sopra la facilità maggiore di trovar libri di vecchia stampa, italiani principalmente, in Roma che in Venezia, co-

---

14) Il Poleni era, come è noto, un grande matematico, e, morto il Manfredi (Eustachio), fu chiamato a succedergli come socio dell'Accademia di Francia: già era « Accademico di Londra, di Berlino, di Peterburgo e dell'Istituto di Bologna ».

mechè in maggior copia ne siano stati stampati in Venezia che in Roma. Costi vengono essi portati e di rado ne partono, e di qui, come da città di più commercio, vengono trasportati altrove e per ogni parte. Io ne fo di presente chiara esperienza. Postomi in capo di voler unire tutti i libri citati nell'*Eloquenza* [del Fontanini] e averli sempre sotto l'occhio per non aggiungere errori ad errori, benchè prima ne avessi la maggior parte e benchè nel tempo della ricerca abbia già speso più di 600 ducati, moltissimi tuttavia me ne mancano, e la maggior parte degli stampati in Venezia. Quegli che ancora mi mancano ascendono al numero di 800, computando però in essi le varie edizioni citate, ed anche taciute, dal Fontanini ». A G. F. Baldini in Roma, 5 dicembre 1733: « N. S. ha fatto un'opera degna della sua grandezza e del suo buon gusto, in far l'acquisto lodevolissimo della Galleria Albani. Quelle belle statue, bassi rilievi e inserzioni rimarranno in tal guisa a perpetuo ornamento di codesta città; che altrimenti avrebbero un giorno corso pericolo di andare di là dai monti o dai mari, come è avvenuto di tanti altri monumenti della venerabile antichità, con sì grave discapito della povera Italia, dalle potenze straniere e in pace e in guerra sempre mai travagliata ».

Che questa consapevolezza della sorte d'Italia (d'Italia, sorte comune; non di Venezia o di Roma o di Napoli, non di questo o di quel « particolare ») di fronte al gareggiare in ricchezza e floridezza, in potenza e prepotenza dei grandi Stati nazionali già formati e già adulti, fosse viva negli uomini migliori, con visione chiara della realtà fin troppo eloquente, è abbastanza visibile, mi pare, da espressioni come quest'ultima; l'unità della Nazione e la coscienza di questa unità si formava, o si ridestava, e si approfondiva, e si allargava, nell'unità della sorte che senza riguardi le veniva fatta.

\* \* \*

Anche Antonio Conti, che il Muratori e lo Zeno giudicavano la maggior speranza della rinnoventesi cultura italiana, sia per l'universalità dell'ingegno e per la facilità di orientamento e di assimilazione, sia per i mezzi e la libertà di cui godeva e per i suoi diretti contatti con l'ambiente scientifico e letterario europeo e per la considerazione, in fine, in cui particolarmente a Parigi e a Londra era tenuto, anche Antonio Conti aveva preso posizione in difesa degli studi italiani contro il disconoscimento, le denigrazioni e la presunzione degli ultramontani.

Una lettera di ben novanta pagine gli pubblicò infatti il *Giornale de' Letterati d'Italia* nel tomo duodecimo (Articolo X), sul principio del quale, in breve ma energicamente e con obiettive considerazioni,

il Conti ribatteva le accuse e dimostrava quanto debba in realtà la moderna scienza agli Italiani. « Quanto volentieri gli Oltramontani condannino il metodo e la dottrina delle scuole d'Italia e con qual baldanza e disprezzo parlino de' nostri autori e delle loro sentenze, abbastanza lo manifestano i giornali, i libri e gli scritti loro. Pretendono essi che le vere scienze non sieno punto in pregio ed in coltura tra noi, e che la vigilanza de' maestri e il zelo de' teologi, togliendo la libertà de' pensieri e della stampa, altra cosa publicar non permettano, che o certi comentari rispettosì su testi antichi o certe tesi generali ed astratte di cui tutta la dottrina è ne' nomi e l'uso ne' litigi. Così al loro dire sulle nostre cattedre e scuole non si fa che pompa e romore; si moltiplicano gli autori, i libri, le biblioteche e nulla crescono le osservazioni, l'arti e le scienze; e guai a' nostri professori se in pellegrinaggio filosofico non si partivano dal Settentrione uomini eletti e non venivano a riformare le discipline proponendo nuove idee di studi, di stampe e poco meno che di Università... È falso che gl'Italiani non facciano che agitare e comentare con superstizione i testi antichi; più tosto gli esaminano ed illustrano con indifferenza e sagacità; ed io non so se, senza i nostri comentì e le nostre versioni, gli oltramontani avrebbero mai ben intesi i filosofi e matematici antichi. Tralasciando il Ficino e il Pico che con tanto ardore promossero e coltivarono la filosofia di Platone, certo è che il Piccolomini ed il Zabarella, lavorando su l'idee de' Greci interpreti, furono de' primi che pesassero il valore degli argomenti di Aristotile e purgassero il suo sistema dalle inezie degli Arabi. Il Comandino con le sue traduzioni de' greci matematici introdusse il gusto della geometria, ed il Tartaglia, il Cardano, il Bombelli mirabilmente acuiron gli studi dell'algebra. Non è ancora compito un secolo, che fiorì il Galileo, grand'astronomo, gran geometra e gran meccanico, e per dir molto in poche parole, maestro del Torricelli ed emulo del Cartesio. Il Vallisio lo riconobbe per un de' capi della moderna filosofia, nè può negarsi che egli non abbia cominciate le scoperte dell'Ugenio e proposto assai per il Leibnizio e per il Newton. Quanto il Cavalieri ed il cardinal Ricci hanno influito nell'idee e metodi del calcolo differenziale ed integrale! Quanto il Castelli e il Borelli nella meccanica de' fluidi e de' solidi! Quanto il Malpighi, il Redi, il Bellini nell'applicazione della storia naturale e nell'invenzione di una nuova medicina!

Essendo dunque l'Italia in sì lungo possesso di una scienza ch'è sua malgrado l'altrui calunnie [« una scienza ch'è sua »: affermazione abbastanza energica]... Il Conti dopo questa premessa passa, « al pari d'ogni altro amando la riputazione dell'Italia », ad esaminare un

recente libro (Franc. Nigrisoli, *Considerazioni intorno alla generazione de' viventi*) che faceva torto alla scienza italiana e perciò avrebbe dato motivo agli stranieri di pronunciare i soliti giudizi avventati contro di noi.

Il libro del Nigrisoli era un'infelice critica di una importante pubblicazione di Antonio Vallisnieri. Nel tomo decimoquinto del *Giornale* il Conti dava poi notizia con un ampio articolo di altra opera del Vallisnieri stesso (*Nuove osservazioni ed esperienze ecc.*) cominciando con un elogio della specializzazione — se usando questo vocabolo non dico troppo — come metodo di studio nella ricerca scientifica. « Se ognuno applicasse, come fa il Vallisnieri ed hanno fatto tanti nostri celebratissimi Italiani, a mettere in chiaro, una sola parte della natura, contentandosi di attentamente disaminarla e con replicate sperienze ed osservazioni scoprire l'occulto ed il necessario, quanto minor copia di libri empirebbe le biblioteche altrettanto maggiore utilità se ne ricaverebbe, insegnando così tutte le vere leggi della natura, che è sola di noi madre e maestra, sola soggetto e libro, sola scuola ed istoria. Molti di questa sorta già per fama noti, come si può gloriare la nostra Italia d'aver e ne' vecchi e nel caduto secolo avuti, così non pochi nel presente ne ottiene e moltissimi in avvenire ne spera, su l'esempio di tanti che hanno loro aperta e ormai battuta una sì bella benchè difficile via, acciocchè possa perfezionarsi una volta la vera e incontrastabile sperimentale filosofia, vera base d'una sensata medicina non contenta di nomi vani e di congetture a capriccio, nè più ricantando il già mille volte cantato nè facendo perdere il tempo a chi legge, il denaro a chi compra, e l'olio e l'opera a chi stampa. Ci rallegriamo adunque di dover dare notizia di *Nuove osservazioni ed esperienze*, che sono il genio e per così dire la più bella passion dominante di questo secolo; acciocchè s'aggiungano lumi a lumi, si dia coraggio a' timidi, stimolo a' tardi ed eccitamento a' sonnacchiosi ». Segue l'estratto, come si diceva, dell'opera del Vallisnieri.

Il Vallisnieri! Ma questi era fra tutti il polemista più vivace! Se nel campo della « bella letteratura » il campione nazionale riconosciuto fu l'Orsi col suo prudente e garbato stile, nel campo della scienza il campione, più dell'Orsi esplicito e robusto, fu il Vallisnieri.

Prima di ritornare a lui farò cenno anche della *Raccolta di Opuscoli* del Calogera: qui riferirò intanto, ancora dal *Giornale de' Letterati d'Italia* (Tomo XVI) un giudizio su altro libro del Vallisnieri: *Esperienze ed Osservazioni* sugli insetti, ecc: « Non può negare se non la malignità o l'invidia che questa sorta di studio [della naturale istoria] non abbia avuto l'accrescimento più certo nella nostra Ita-

lia, quando trasportato dalla Grecia e purgato di mille inezie è qui rifiorito con tanta felicità che ne ha emulato la gloria e superata la fortuna. Una di queste opere è la presente di cui diamo distinto ragguaglio, e vorremmo che i nostri italiani filosofi lavorassero su questo gusto, perchè li vediamo pazienti nell'osservare, felici nello scoprire, facili nell'esporre, e soavi e modesti nel riflettere e nel detestare le altrui menzogne ».

Il p. Angiolo Calogera, monaco camaldolese, iniziò, com'è noto, nel 1728, con una pubblicazione periodica, una *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici*, giudicando utile il non lasciar disperdere, o non lasciare eventualmente inediti, scritti pregevoli di uomini nostri di valore. Annunzia egli nella prefazione al primo tomo, che avrebbe raccolto lavori concernenti qualsiasi disciplina ed in qualunque lingua scritti (in lingua italiana, cioè, o latina) « purchè il suo autore sia italiano »: e a chi mai si ispira e a chi si appoggia il Calogera? Al Vallisnieri — siamo ancora a lui — dal quale aveva avuto, dice, il primo incoraggiamento e il primo aiuto. E il primo della serie, fra gli opuscoli pubblicati nel primo tomo, è naturalmente una relazione scientifica del Vallisnieri stesso.

A chi poi si rivolgerà il raccoglitore nella prefazione al tomo secondo, se non al Maffei? Al Maffei, perchè egli — Calogera — desidera di « indirizzare ciascun ragionamento, che in fronte ai miei tometti mi venisse fatto, ad alcuno de' nostri letterati più celebri, i quali e per le letterarie fatiche già divulgate e per zelo del comun nome italiano troppo malignamente da alcuni oltramontani calunniato ed oppresso, sono, non che dell'Italia,

*Ornamento e splendor del secol nostro ».*

Facendo poi l'elogio delle opere del Maffei poeta ed erudito, ne ricorda anche il merito di aver egli promossa la fondazione del « *Giornale d'Italia*, a comporre il quale appunto per redimere la gloria d'Italia voi eccitaste que' valentuomini », gli autori e collaboratori del *Giornale* stesso. Merito del Maffei il suo adoperarsi per suscitare e risvegliare gli studi italiani con critica talora severa e dura: « non è pertanto che un tal motto tuttochè si salutare per noi non potesse sinistramente essere preso da quegli stranieri, che la nostra Italia di mal occhio rimirando, studiano tutte le vie di combatterla e quando che sia con le sue armi medesime di opprimerla. E chi può metter freno a' cervelli massime quando il mal talento li anima e li sovverte? A dissipar dunque tutte quelle impressioni men rette, che fuori ancora d'ogni vostra intenzione poteano sollevarsi contro la gloria della comune nostra Nazione, cosa ben fatta ho io creduto il dar luogo nella

mia Raccolta alla Lettera del Sig. Bianchini, la quale con sommo rispetto di voi e del vostro rimprovero favellando, mette in vista solamente quel più che di pregevole è uscito in questi anni da' torchi italiani ». (Allude alla « Apologia per le stampe d'Italia » del dottor Giuseppe Bianchini di Prato).

Anche da questa testimonianza appare visibilmente quanto fosse diffusa quell'atmosfera di spiriti nazionali che può dirsi essere uno dei caratteri dell'età del Muratori.

\* \* \*

Torno dunque al Vallisnieri per chiudere la serie — lunga troppo, forse? e potrebbe essere ancora accresciuta — di testimonianze che mi sembrano provare il mio asserto.

Dei tre veramente ponderosi volumi in folio che raccolgono le *Opere fisico mediche* del Vallisnieri pubblicate postume a cura del figlio Antonio con la biografia di lui stesa dal Conte di Porcia inserita nel primo volume dopo l'ampia prefazione, molte citazioni potrebbero trarsi, utili al mio fine e come saggio del vivace e talora mordace spirito polemico del grande medico e naturalista. Mi limiterò ad una sola. Dove con ironia pungente accusa di plagio alcuni scienziati francesi allora viventi, e rivendicando a sè e ad altri Italiani il merito di aver fatto e rese note, con precedenza su quelli, talune scoperte, e di seguire un valido metodo scientifico, di scuola italiana. Nelle pubblicazioni, egli scrive, « degli Accademici rinomatissimi di Parigi ho trovato una mia opinione detta molti anni sono su queste cattedre, partecipata a vari amici con lettere e finalmente un anno prima di loro stampata nel mio trattato *Della Generazione de' vermi ecc.*; lo che tanto m'è riuscito caro quanto riesce caro a chiunque ha senso d'onore l'avvedersi di non essere andato errato in una quistione intricatissima e cotanto oscura, trovando uomini gravi e valenti maestri, i quali, dopo d'aver detto prima in molti luoghi diversamente, sentano in fine con essolui ». « Tanto io stimava la sincerità di que' savissimi letterati e tanto mi fidava della forza del vero, ch'io stesso mandai una copia della mia opera al Sig. Scheuchzero, celebre letterato di Zurigo, acciocchè accompagnata da una mia riverente lettera la mandasse alla Reale Accademia, come infatti m'avvisò d'averla indiretta e inviata a M. Bignon. O siansi incontrati meco nell'immaginare il vero, o abbian fatto l'onore alla mia operetta di leggerla, poco a me importa, purchè si vegga che la verità è d'un lucido così forte, che sotto ogni cielo scintilla e si fa chiara »... « Ma per tornare d'onde partimmo, non è già questa la prima volta ch'io abbia avuto l'onore di veder confermate le mie osservazioni nelle loro savissime Accademie ». E cita alcuni casi, con documentazione particolareggiata caso per caso, di evidente plagio.

« Ma sarei troppo lungo e pieno di tedio, se volessi notar tutto ciò che ho trovato riferito da quegli eruditissimi Accademici, prima nato in Italia e poi rifiorito in quelle beate campagne; del che ho motivo di rallegrarmi, non di dolermi. Veggo non isfruttati così gl'italiani ingegni che in ogni secolo, in ogni tempo non dieno alla luce nuovi parti. Sia nostra gloria, sia fortuna del vero, sia pregio delle italiane penne il vedere confermate da que' valenti maestri le lor fatiche . . . Anche qui il Malpighi, il Redi, il Borelli, il Bellini, il Galileo, il Torricelli e un popolo intero di vecchi e di nuovi scrittori senza nota di temerità può dir col Poeta:

*Libera per vacua posui vestigia princeps  
Non aliena meo pressi pede.*

Iddio sempre più prosperi le loro fortune, illustri le loro glorie; ma non dobbiamo dimenticarci le nostre. Lodiamo anche i loro nobili scoprimenti, desideriamoli sempre maggiori, stridano in perpetuo sotto que' torchi reali, e stringiamoli al seno quando ci giungono in Italia, ma non castigiamo i nostri collo sprezzo e col silenzio ».

Ultima riproduco una lettera, che forse più d'ogni altra pagina è documento efficace dello spirito del tempo, presso gli Italiani colti, nel riguardo che qui interessa. La lettera è scritta dal Vallisnieri al Muratori — ecco ancora e ancora il Muratori — e reca la data del 7 aprile 1710: la ritengo inedita.

« Ricevo in Conegliano, dove sono alla cura dell'Ecc.mo Sig. Bernardo Trevisano d'ordine de' Riformatori dello Studio, la di V. S. Ill.ma che mi ha molto consolato nell'affettuoso giudicio che ha dato della mia Opera. . . Crescerà l'obbligo, se sopra questa mi scriverà più diffusamente, come mi promette, avvisandomi col nobile suo candore dove pecco e dov'è il mio forte, e come debbo contentermi nella seconda parte della medesima, che vado disponendo per fare un trattato de' vermi o insetti del corpo umano, che mancava nella medicina fatta con ordine e con buon gusto. Conosco anch'io l'impegno grande in cui mi son messo, conosco i grandi nemici che mi son fatto per l'universale critica fatta indifferentemente a tutti, ma conosco poi anche quanto fossero lontani dal vero, e se mi rispondono, quanto io possa, per contraddire a loro. Come si poteva più tollerare tante favole e donnesche credulità, e tacere? So che la Francia fastosa e superba sentirà male il mio ardimento, so che canteranno i mordaci giornali di Trevù (sic), tanto più che l'impugnato Andry [uno degli Accademici] è quello che riferisce i libri medici (per quel che intendo), ma, lode a Dio, abbiamo un Giornale in Venezia e sapremo ribattere quelle punture che vibreranno. Già mi sono proposto di non rispondere a' deboli, ma d'oppormi solamente a' forti, avendo imparato da V. S. Ill.ma che *Spreta vilescunt*.

« . . . A proposito di questi [i Giornali di Venezia] godo che non le dispiacciano, e saprà un giorno quali sieno gli autori, che non passano il numero di tre [è inutile dire a chi alludeva: Maffei, Zeno, e lo stesso Vallisnieri] e sperano di poter supplire e di far argine all'orgoglioso torrente degli Oltramontani, che

« [questi ultimi periodi meritano di essere particolarmente considerati] siccome « hanno un fortunato vantaggio coll'armi sopra l'Italia, così credono d'averlo anche « colle lettere, ma s'ingannano, e se vivremo lo faremo conoscere. Veggo ridere di « cuore il Sig. Marchese Orsi in leggere il mio libro, che modestamente flagella « l'altero fasto francese. Così uniti attaccandogli da più parti, conosceranno che « siamo vivi e che loro non sono più che uomini. L'abbraccio di cuore ».

L'Italia dell'Arcadia e del melodramma non era tutta quale nelle scuole — anche per la lettura del Parini, del Baretti, dell'Alfieri — troppo lungamente abbiamo sentito, e detto: pur del nazionale rinnovamento civile, morale, politico — non solo scientifico e letterario — da uomini d'alto valore e di matura consapevolezza si gettarono semi allora, o, se altra immagine è da preferire, fu preparato il terreno per la futura semina e per la futura lontana messe. Ci fu un rivolgimento in séguito — nella vita d'Italia e d'Europa — ci fu una frattura profonda, per cui quell'età parve poi remota e morta: ma morta non fu, e va ristudiata, penso, e giudicata con indagine più vasta e più serena.

Quanto a me, ho esaminato un aspetto che particolarmente mi interessava, per vedere in quale temperie nascesse, e da quali spiriti informata, l'opera del Muratori maggiore: del « padre della storia italiana » (15).

---

15) In un recente pregevole opuscolo edito dalla Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO (Relazione del prof. Alb. M. Ghisalberti, presidente della Delegazione Italiana) leggo: « Il Risorgimento italiano . . . non è nato nel XIX secolo, ma è stato lungamente preparato dalla formazione progressiva della coscienza nazionale italiana ». È un'affermazione della Delegazione Francese ai Convegni italo-francesi per la revisione dei manuali di storia, Delegazione Francese che onestamente riconosce difettosi spesso su questo punto (su la questione dell'Unità italiana) i manuali scolastici francesi e dichiara opportuna una miglior trattazione dell'argomento. Ancora: « L'Italia non è *la bella addormentata nel bosco* risvegliata dalla fanfara della Rivoluzione nel 1848, ma un paese che, pur restando frazionato, era già una nazione ».

Così da parte di illustri storici d'altra nazione. Non è una grande concessione, è vero; e tuttavia da parte di quelli par quasi una scoperta. Ma anche da parte nostra, come sembra, il tema va approfondito e ampliato: anche il far risalire la « storia del Risorgimento italiano » alla seconda metà del secolo XVIII è modo un po' superficiale e semplicistico di trattare la questione: i fatti storici, i fatti umani sono complessi e quasi sempre hanno assai più lunga e travagliata maturazione di quanto non appaia e si creda comunemente: ogni giorno scopriamo l'importanza e la portata di questa verità: nulla più nuoce alla conoscenza della verità storica che la superficialità e il semplicismo. L'età del Muratori è un momento interessante, sotto l'aspetto cui qui si accenna, con manifestazioni, e con probabili influssi, che non si possono trascurare.

## APPENDICE

Nel quotidiano di Napoli *Il Mattino*, numero del 18 marzo 1955, Luigi Pescetti ha dato notizia di due lettere inedite del Muratori — con opportuna presentazione e riferendole per intero — di cui è venuto ultimamente a conoscenza.

Riproduco parte di quella che il Muratori, in data 18 giugno 1725, diresse al Conte Coardi di Quarto, avendo da questo ricevuto in omaggio un lavoro a stampa sul *Panegirico di Traiano*, di Plinio.

Premesso un elogio generico dell'opera evidentemente anche superiore al merito e a bella posta scritto per aggiungere poi quel che aggiunse (e che qui segue), il Muratori continuava:

«... eccomi a renderle i più vivi ed umili ringraziamenti per un favore sì segnalato, e ad assicurarLa che già mi sono arrolato al numero degli ammiratori del di lei felice ingegno, e molto più desidero di potermi comprovare quel divoto e affettuoso servitore, che sua mercè ho cominciato, e non finirò mai d'essere. E per darle di questa mia vera corrispondenza un saggio [dopo il dolce vien l'amaro] si contenti pure V. S. ill.ma ch'io le faccia qui un po' di critica, non già all'opera sua per cui ho solamente ed avrò lodi e congratulazioni, ma sì bene all'aver ella scritto in francese. Io italiano mi sento nascere in cuore un po' di bile al vedere che un Cav.re italiano, il quale potrebbe e dovrebbe dar gloria alla patria e alla lingua propria, e vive in città italiana [Torino] e sotto re che signoreggia sì bella parte d'Italia, sicuramente da anteporsi alla Savoia, e infino alle Sardegne, voglia far servire il suo talento e stile all'ingrandimento d'una nazione forestiera, che noi stessi abbiamo caro d'aver cacciata fuori d'Italia. Sembra a me che questo sia un prostituirsi agli oltremontani e un poco amore alla nostra nazione. Nulla di più aggiungo; ma se V. S. ill.ma non la dismetterà d'incensare i francesi con pregiudizio della nostra lingua, si prepari ad udire qualche cosa di peggio ».

Chi conosce il Muratori non trova nuovi i sentimenti in questa lettera espressi, nè si stupisce dello stile. Comunque, il lettore converrà che questo brano di lettera sta qui bene a modo di chiusa in appendice alle due mie memorie (sono propriamente una sola divisa in due parti) che hanno per titolo: « Il Muratori e A. M. Salvini: *Ove è quest'Italia?* » e « Voci italiane nel tempo del Muratori ». Mi sia concesso di ricordare anche due altri scritti miei precedenti: « L. A. Muratori e il Risorgimento italiano » (nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1951, Fasc. III-IV e « Il primo albore del Risorgimento italiano » (in *Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena*), 1953).

A. A.

## Muratori, Fontanini e la " Perfetta Poesia „

E' noto che il trattato muratoriano « Della Perfetta Poesia italiana » subì, prima di essere stampato, diverse revisioni da parte di illustri amici dell'Autore, la più nota delle quali è quella di Anton Maria Salvini, che, durante la lettura del manoscritto, andava facendovi lunghe ed erudite chiose. Queste, inviate via via al Muratori, che se ne dichiarava gratissimo, si possono leggere in buona parte pubblicate come note nell'edizione d'Arezzo del 1769.

Sconosciute invece, perchè inedite, sono le osservazioni dell'Abate Giusto Fontanini (1), che indubbiamente non rivestono la importanza di quelle del Salvini ma che qualche influenza ebbero pure sulla stesura definitiva del trattato.

Il Muratori inviò il manoscritto della « Perfetta Poesia » agli amici di Roma, fra cui il Fontanini, verso la fine del 1703, o, più probabilmente, al principio del 1704; infatti il 22 nov. 1703 il Fontanini scriveva al Nostro:

« Il N. Abate Monti mi ha detto che attende il Suo Ms., il quale procurerò di legger subito, benchè sia continuamente occupato ... (2).

poi, il 2 febb. del 1704:

« Dalla vostra del 21 del passato veggio che vi dolete del mio silenzio in tempo appunto che io sospettava, che non aveste ricevuto una mia lunga lettera, la quale vi scrissi dopo ricevuto il vostro Ms. ».

Dunque nel gennaio del 1704 il manoscritto della « Perfetta Poesia » era già a Roma, nelle mani prima del Crescimbeni, poi del

---

1) Sono raccolte in un quaderno comprendente venti facciate, di cui è data sommaria notizia in « Archivio Muratoriano » a cura di L. V. - Modena, Zanichelli, 1872, pag. 105.

Tale manoscritto è conservato presso la Biblioteca Estense di Modena e fa parte dell'Archivio Soli-Muratori (Filza VI, fasc. IV, b).

2) Le lettere del Fontanini, di cui cito alcuni brani nel presente lavoro, sono tutte inedite e sono conservate presso la Biblioteca Estense di Modena nel succitato Archivio Soli-Muratori (Filza LXIV, fasc. 20). Alcuni brani di tali lettere sono stati pubblicati da Tommaso Sorbelli nell'articolo più avanti citato.

Leonio e infine del Fontanini, che però fu forse quello, degli amici romani, che lo lesse con maggiore attenzione, perchè, in un'altra lettera al Muratori del 23 febb. di quello stesso anno, il Fontanini scriveva:

« Ho parlato al Crescimbeni, il quale avendo il capo pieno di Grilli Arcadici, credo, che sia poco da sperare per la lettura del Ms. Gli ho detto che lo dia al Leonio, il cui parere potrà bastare in caso, che abbiate fretta; ed io lo leggerò dopo di lui con la dovuta sollecitudine, mentre già lo scorsi, come vi diceva nella lettera smarrita ».

poi continuava accennando subito al titolo dell'opera, che, pur essendo stato accettato dagli amici bolognesi del Muratori, ai quali prima egli si era rivolto, aveva invece attirato l'attenzione del Fontanini, del Crescimbeni e del Leonio, cui non garbava affatto quel vocabolo *Riforma*, pretensioso e assolutamente da eliminare.

« Nel titolo ci ho qualche difficoltà, parendomi alquanto odioso a primo aspetto quel nome di *Riforma*, e così anche per tutto il libro ciò che importa il pretendere di riformare e insegnare il buon gusto, le quali cose a voi sarà facilissimo di temperare; imperciocchè essendo il Mondo pieno di sciocchi e d'ignoranti, tutti pretendono di sapere ed hanno a sdegno di essere ammaestrati dagli altri, laonde io intitolerei il libro così: « Osservazioni (ovvero Ragionamenti) intorno all'eccellenza, e alla perfezione della Poesia Italiana », distese (o distesi) in libri tanti da, ecc. » nel qual modo il titolo verrebbe ad essere più obbligante, e atto a invitare a leggere il libro tanto quei del cattivo, che quei del buon gusto . . . ».

Quell'obiezione inaspettata, quell'invito quasi perentorio a mutare il titolo del suo lavoro, nel quale anzi il Muratori aveva voluto sintetizzare il valore e la novità dell'opera, cui aveva atteso con tanto amore per controbattere, attraverso un ampio ed erudito esame di numerosi e fondamentali problemi, le aggressive parole di certi critici francesi amanti della polemica oltre l'equità e la giustizia, addolorarono assai il Nostro, che però non si diede per vinto e cercò di difendere il titolo originario; infatti, in una lettera del 16 marzo, il Fontanini ribatteva:

« In quanto al titolo di *Riforma*, non ci acconsento in niuna maniera, benchè altri l'approvino »

Ormai a Roma tutti erano concordi nel rifiutare quel titolo, anche il Leonio, contro il quale il Muratori si difendeva dicendo:

« Ma quel nome di Riforma ... non so peranco indurmi a cancellarlo, quantunque vegga concordare il parere di lei con quello del Sr. Ab. Fontanini, e del S.r Ab. Passionei » (3).

Intanto il Muratori era impaziente di conoscere le osservazioni che il Fontanini avrebbe fatte al suo manoscritto e gli scriveva certo sollecitandolo, perchè questi gli rispondeva in una lettera del 3 magg. 1704:

« ... Io non mi scordo del vostro libro nè, ma lo leggo, e nella entrante settimana spero di terminarne la lettura, dopo il che si cercherà di mandarlo al Burratto infallibile della Crusca secondo il vostr'ordine ... »

e qualche giorno dopo aggiungeva:

« E' giunto il Guidi, e ier l'altro fummo insieme a pranzo ragionando spesso di voi, e del vostro libro con le dovute lodi: il quale ho già letto, e stiamo in attenzione per mandarlo al Salvini. Io ci ho notato alcune cose a parte conforme mi venivano quando andavo leggendo il libro, le quali non istimo nulla, e ancora voi farete il medesimo .... Non vi mando al presente le cose suddette, perchè attendo i vostri ordini, mentre a dirvela in caso, che si smarrissero, secondochè suol accadere delle altre lettere, io non mi trovo aver copia nessuna, nè mi sento di farla, nè la faccenda è tale, che il merito come vi chiarirete. Avvisatemi pertanto, se volete, che vi mandi i fogli, che saranno cinque, e come ve li debba mandare ... ».

Ma evidentemente qualche conto delle sue chiose il Fontanini doveva fare se, appena due settimane dopo (24 magg.), forse non ricevendo alcuna richiesta da parte del Muratori, scriveva:

« Risolvo ora di mandarvi tutti i fogliacci, che ho empiti di semplici annotazioni, delle quali farete quel conto che vi piace, anzi quello che ne fo io, che è nulla affatto ».

Si tratta dunque dei cinque fogli cui accennavamo al principio, e che sono rimasti, come dicevamo, sino ad ora inediti, e forse sconosciuti, se il Sorbelli, profondissimo conoscitore di cose muratoriane, scriveva nel 1933:

« Peccato che siano andati perduti i cinque fogli, nei quali il

---

3) Cfr. « Epistolario di L. A. Muratori » edito e curato da Matteo Campori. Modena, Soc. Tip. Modenese 1901, vol. II, lettera del 3 magg. 1704, pag. 690.

Fontanini era venuto notando alcune cose, conforme gli venivano, mentre andava leggendo il libro » (4).

Naturalmente, come dicevamo al principio, non si tratta di cose di grandissima importanza: sono in massima parte correzioni di carattere ortografico, lessicale o grammaticale, che il Fontanini veniva consigliando al Muratori, e quest'ultimo, rispettoso dell'autorità dell'Abate romano, illustre professore di retorica nel Collegio Pontificio, le accoglieva per la maggior parte, evidentemente riconoscendone la fondatezza, come è possibile rilevare confrontando attentamente tale manoscritto con una qualsiasi edizione a stampa del trattato muratoriano.

Le correzioni del Fontanini sono stese in forma di appunti via via che egli procedeva nella lettura: l'Abate romano riporta la pagina del manoscritto e la forma da correggere, seguita immediatamente dalla forma che egli consiglia. Così ad esempio leggiamo:

« pag. 1 — *Aitare* può sembrar poetico per *aiutare*.

pag. 2 — *Se io abbia eseguito, ecc.*, se questo si dicesse nel fin del libro andrebbe assai bene, ma essendo in principio, direi: *se io sia per eseguire*.

pag. 4 — *de' Goti, Unni ecc.*, va replicato l'articolo perchè *de'* non può servire a Unni, che principia da vocale. Dee però dirsi: *de' Goti, degli Unni, ecc.*

pag. 5 — direi sempre *Pistola*, o sempre *Epistola*; sempre *et*, o sempre *ed*; e ciò per mostrar costanza e riflessione.

pag. 23 — *S'ella fosse proceduta*, pare che ci manchi qualche cosa, e il verbo seguente dovrebbe farsi attivo, perchè quell'*ella* pare il suo retto, se non si aggiunge *da loro*.

pag. 25 — *di Desportes*, va detto *del Desportes* perchè è soprannome, per la qual cosa non si dice di Galileo, di Ariosto, nè di Tasso; e niuno scrittore italiano ha mai pensato in si fatto modo.

pag. 26 — *fu Balzac* senza articolo non può andar bene, altrimenti diremo *fu Tasso, fu Castelvetro, ecc.*, di che non può accadere cosa più ingrata all'orecchio, che se si dice *fu Dante, fu Tito Livio*, ciò avviene perchè questi non son più soprannomi, ma nomi e soprannomi insieme.

---

4) T. Sorbelli: « Spigolature dai carteggi di alcuni corrispondenti di L. A. Muratori », sta in « Miscellanea di studi muratoriani ». Modena, Soc. Tip. Modenese, 1933, pag. 204.

pag. 53 — *precisamente e preciso per particolarmente e particolare* son voci nuove.

pag. 162 — *tristarello* è voce nuova, e se fosse anche vecchia andrebbe *tristerello*.

pag. 173 — *Ometto*, direi *tralascio*.

pag. 468 — *luogo della Genesi*, dee dire *del Genesi*, e pag. 477.

pag. 557 — Il Tassoni diceva che egli era *Modanese* e non *Modonese*, nè *Modenese*.

pag. 561 — benchè il Castelvetro scriva sempre *stormenti*, e non *strumenti*, io direi in questo luogo *strumenti* mentre non si parla con le parole del Castelvetro ».

A numerosissimi consigli di questo genere, di cui qui abbiamo riportato un breve saggio, e che quasi sempre il Muratori accolse correggendo il suo manoscritto, si intercalano di frequente osservazioni più ampie, che consigliamo qualche aggiunta o qualche mutamento sostanziale al testo; ad esempio:

« pag. 9 — L'appoggiarsi al libro del Baruffaldi, che è molto imperfetto e malfatto, non è cosa degna dell'elezione del N. Muratori, e per lode del Gioia, basta l'attestato del N. Muratori medesimo.

pag. 27 — Tralascerei il catalogo de' Poeti per non far bestemiare gli esclusi.

pag. 98 — Questo dir male delle cose d'Omero darà nel naso a più d'uno; e io conosco gente che in grazia d'Omero si farebbe squartare, onde, per non esser cagione di qualche male, si potrebbero ritoccar queste censure d'Omero, alle quali non mancherebbe forse modo di rispondere.

pag. 417 — Si fa troppo favore al Boileau interpretando ciò che chiaramente egli ha detto, volendo significare che Virgilio è *tutt'oro*, e che per l'opposto il Tasso è *tutto orpello*, onde è uno sciocco chiunque preferisce tutto questo orpello, non già a una parte di quell'oro ma a tutto quanto. Il ragionamento va da tutto a tutto. Che Virgilio sia tutt'oro torna a sua gran lode, ma che il Tasso sia tutto orpello, questo è un'ingiuria, che dinota un animo invidioso e maligno in chi n'è l'Autore. L'unico modo di liberare il Boileau da questa taccia, sarebbe il darsi a credere che si avesse lasciato cader di penna un detto così stravagante, per l'arguzia, e per l'antitesi, che ne risultano dall'oro e dall'orpello. Per altro gli stessi Francesi lo biasimano d'aver chiamato Orpello il Poema del Tasso, come mi assicurò il P. di Montfaucon.

pag. 435 — Lascerei di far motto dell'abborrimento che si dice

avere avuto alla Sacra Scrittura il Poliziano ed il Bembo, non solo perchè siasi reputata una calunnia degli eretici, ma ancora perchè non c'è scusa, che possa giustificare una tale avversione come sia vera, e la cosa fa ribrezzo ed orrore.

pag. 490 — Il Pers non fu da pertutto Poeta guasto, mentre, sebben mi ricordo, tra i suoi Sonetti, specialmente sopra Ilicea ve n'ha alcuno buono, e forse più d'uno. Egli non profitto mai d'esser Poeta, nè stampò cosa alcuna, ma dopo morto lui, il Cardinal Leopoldo fece stampare un libretto de' suoi versi, e qui ne furon messi fuori degli altro, che egli nulla stimava, onde per questi riguardi, e a mia contemplazione bramerei che temperasse quello che tocca la sua persona, bende per altro si lasci la critica de' Versi. Egli fu uomo assai dotto e stimato per tale al suo tempo da uomini segnalatissimi.

pag. 503 — Il Pallavicino però ha peccato nella sua Storia dove ci son tante sentenze e concetti, che ammorbano; e se di loro si facesse uno sfratto si vedrebbe che quell'Opera non sarebbe più letta. Le sue regole non sono dappertutto adorabili, e la sua pratica è mezzo fallita specialmente nella storia suddetta.

pag. 687 — Si potrebbe aggiungere un altro motivo per fare che si scrivesse in Italiano, ed è per la facilità onde la nostra lingua si apprende o s'intende da tutte le nazioni, non solo come figliuola la più legittima, che abbia la latina, ma per altri riguardi ancora, che non concorrono negli altri idiomi. E questo stimerei bene d'aggiungerlo per cagione degl'Inglese, che scrivono tutto nel lor linguaggio, il quale non ha i pregi di essere o di poter essere universale come il nostro, nè gli avrà mai, onde non corre parità alcuna fra il nostro e l'Inglese idioma ne' motivi suddetti.

pag. 696 — Veramente io son d'opinione che le metafore sono state la cagione della corrutela dell'Italiana eloquenza, che consiste nella proprietà delle voci e delle frasi, le quali a rinvenire ci vuole il ciel, l'arte, lo studio, e il Santo amore come dice il Muzio. Al contrario le metafore si trovano subito, e questa facilità di trovarle, ed addensarle, ha fatto dimenticare la purità antica la quale non si può rinnovare, che con lo sbandimento di esse. Mi pare che il Mosofio abbia fatto un bel Trattato sopra le Metafore della Lingua Latina, mostrando in quali casi si possa formarle, e se taluno possa formarne di non usate dagli Antichi ».

In tutti questi casi e in molti altri, la maggior parte, i consigli del Fontanini vennero rispettosamente seguiti dal Muratori, che apportò al suo lavoro le necessarie modificazioni; ma quando l'Abate

romano, nel capitolo in cui il Nostro tratta della funzione del coro nelle antiche tragedie, si mostra di parere contrario, il Muratori non accoglie il consiglio ed è irremovibile nella sua opinione (5). Scrive dunque il Fontanini a questo proposito:

« pag. 568 — Concedendosi che il Coro delle Tragedie era Canto, ma non Canto vero, essendo inno come quello degli Oratôri; si viene a concedere che questo Coro fosse Musica vera e reale, perchè niuno Scrittore ha mai asserito che gli Oratôri cambino, o che usino o debbano usare Melodia, come però tanti hanno asserito praticarsi dagli Istrioni ecc. Le parole di Quintiliano Declamatore sono di un Autor solo, e riguardano la grazia, che dee avere il Dicitore, e il vario tuono, con cui dee accompagnare il suo ragionare secondo i varj affetti che esprime; e questi suoi precetti sono proprj de' Declamatori d'allora. Cicerone parla chiaro dicendo che dagli Oratori si usa quidam cantus obscurior, cioè un tenore di voce che non è canto, e che non è della Frigia, come lo era quello delle Tragedie, che chiamavano Ipofrigio ». e poco più oltre:

« pag. 576 — pare superfluo il voler persuadere lo studio che si faceva per la voce, di che non può esser che niuno dubiti, mentre il voler recitare in pubblico affine di muovere e persuadere altrui porta seco la necessità d'un perfetto organo di voce. Gl'istrioni non andavano in questa riga, mentre il lor fine era di muovere senza parer di farlo, non sappiendo di parlare o di cantare a Spettatori, ma ai loro compagni soli ».

poi ancora:

« pag. 582 — io veggio che per provare che i Drami non si cantassero, si corre necessità di torcere tutti i passi degli Autori a significarci altro senso, e si rendono in cosa chiara tutti abbisognevoli di commento ».

Giunto alla fine della sua lettura, il Fontanini riassume, insistendo, le osservazioni che gli stanno più a cuore: così circa gli articoli davanti ai cognomi scrive:

« Sopra gli articoli che voi non date ai soprannomi degli Scrittori Francesi, non dirò nulla sinchè non rispondete alla lettera che sopra ciò vi scrissi poco fa (6). Dirò solamente che dando gli arti-

---

5) Di tale questione si trova cenno anche in una lettera del Muratori al Salvini, scritta il 6 giugno 1704; la si veda nell'« Epistolario di L. A. Muratori » citato, vol. II, pag. 698.

6) E' forse una delle lettere inedite citate, quella che porta la data del 16 marzo 1704.

coli agli altri soprannomi, non so perchè non si debbano dare a que' de' Francesi, e per qual cagione voi scriviate in un certo luogo *l'Ariosto, il Tasso, Desportes, Pradon, ecc.* e non piuttosto: *Ariosto, Tasso, Desportes, Pradon, ecc.*, ovvero *l'Ariosto, il Tasso, il Desportes, il Pradon, ecc.* ».

Ed ancora, per quel che riguarda il problema del canto nelle tragedie antiche, ribadisce la sua opinione dicendo:

« Circa le prove che adducete per dimostrare che i Drami antichi non si cantassero, hanno fatto in me contrario effetto, poichè mi hanno più che mai finito di persuadere che si cantassero realmente. Tanti fatti chiari prevalgono di lunga mano a quei pochi, e dubbiosi, che citate in contrario.

Il lasciare la cosa problematica non mi piace, perchè nelle cose di fatto e storiche io non soglio approvare lo scetticismo, mentre una sola proposizione dee essere la vera.

Piuttosto salverei quello che intendete provare, col dire che la Musica e la Melodia delle antiche Tragedie e Commedie era toto coelo dimessa da quella d'oggi, e non guastava nè effeminava i costumi, ma gli purgava e gli perfezionava, come tutti concordano in questo parere; la qual cosa non venendo operata dalla Musica d'oggi, di cui per lo più sono Professori e Maestri, uomini affatto imperiti delle discipline matematiche etc., ella merita tutt'altro che il nome di Musica se non in quanto sollecita e blandisce l'orecchio ».

Nè mancano osservazioni spicciole come le seguenti:

« Pare che siate troppo affezionato al Maggi e al Pallavicino, i quali sono stati è vero due grandi uomini, ma però non sono stati i maggiori del Mondo, nè due Santi Padri ».

« Per entro l'opera vi sono molte particolarità, che danno nell'occhio, le quali ha già trattate le stesse affatto il Sig. Marchese Orsi, onde vi vorrebbe qualche rimedio per non parere che uno abbia tolto dall'altro ».

« Nel primo luogo dove si comincia a ragionare degli Idoli, o sia delle immagini, che sono poscia il soggetto di gran parte del libro, spenderei venti parole in deffinire e spiegare cosa sono veramente queste immagini, acciocchè non si credesse che si favellasse d'immagini di carta, o degli idoli falsi de' Pagani ».

« La canzone di Dante, che tanto esaltate, è bella senza dubbio, ma contiene delle cose scabbre e tenebrose, che la fanno bisognosa di comento per intenderla bene; e a me, e agli altri ancora, come

credo, piacciono le cose che s'intendono senza commento. Avrei scelta qualche altra canzone illustre come sarebbe a dire quella di Celio Magno sopra Dio, o altra simile ma famosa ».

Ma l'argomento più importante di queste osservazioni conclusive è senza dubbio il titolo dell'opera del Muratori, riguardo al quale il Fontanini scrive:

« Eccomi alla fine dell'Opera vostra segnalatissima, e degnissima di luce purchè le si scambj il titolo, contro al quale si possono far molte considerazioni, che qui io non fo, perchè spero che siate persuaso veramente di scambiarlo. Dirò solamente che il dire *La Riforma fatta da alcuni Ingegni ecc.* vi mette in obbligo di dire chi sono questi *alcuni Ingegni* e dicendolo sarà chi potrà dire chi ha loro date le patenti per fare questa Riforma superflua, mentre gli uomini dotti, e di buon gusto, de' quali ne sono stati sempre, come voi stesso confessate, non ne avevano bisogno, e gl'ignoranti non meritano riforma, ma si lasciano nella loro povertà. Insomma, come ho scritto altre volte, il titolo non mi piacerà mai; e quando pure fosse inesorabile in questo affare, mi piacerebbe assai più *Rinovazione* invece di *Riforma* lasciando stare: *da alcuni Ingegni*. La corruzione della Poesia non è stata universale, nè continua, come voi stesso dite, onde tanto meno può calzare il titolo di Riforma. Perchè in questo libro non si tratta solamente della Poesia, ma ancor della Prosa, invece di porre nel titolo: *sopra le regole del buon gusto Poetico*, direi: *della eloquenza*, ovvero, *della perfetta Eloquenza*. Bisogna pensare bene a fare un titolo, che abbracci tutta l'opera, e che dia saggio della vostra mente, perchè si scopre il valore dei libri dal titolo che portano ».

A questo nuovo assalto il Muratori comincia a capitolare, e infatti scrive di suo pugno, in margine alle pagine del Fontanini, l'abbozzo di un nuovo titolo che suona così: « La Rinnovazione della perfetta Poesia esposta in alcune Osservazioni sopra le regole e i principj della perfetta eloquenza specialmente Poetica da . . », titolo, come si vede, anche più secentesco e pretensioso dell'altro. Su questo poi chiede l'opinione del Filicaia e del Salvini in una lettera a quest'ultimo (7); e infine anche del Fontanini, il quale, rispondendogli l'11 giugno del 1704, ritorna a lungo sull'argomento non mostrandosi ancora soddisfatto:

« Godo che non vi sieno spiaciute le troppo libere annotazioni,

---

7) Cfr. « Epistolario di L. A. Muratori » cit., vol. II, lettera del 30 maggio 1704, pag. 694.

che ho ardito di fare al vostro libro, nelle quali non avrete trovato altro di buono, che uno spirito sincero; e il titolo, che loro date di dottissime è un dono della vostra cortesia da esse non meritato. In quanto al titolo che avete riformato, egli mi soddisferebbe assai più, se si potesse trovar modo di tor via quel rinnovata dagl'Ingegneri Italiani, perchè pare che si sia messo acciocchè non si creda che l'abbiano rinnovata i Francesi, i Tedeschi, o altre nazioni...». Io, se stesse a me, vi porrei questo titolo: « Della perfetta Poesia Italiana dimostrata e spiegata con varie osservazioni da, o per etc. ».

La lettera continua ancora a lungo soppesando attentamente i singoli vocaboli del vecchio e del nuovo titolo proposto e dimostrandone la proprietà o meno, e finisce evidentemente per convincere il Muratori, il quale, pur rimanendo ancora un poco perplesso, e dopo avere abbozzato in margine a quella stessa lettera una nuova stesura del titolo, si decide ad accogliere pienamente la forma proposta dal Fontanini con la sola trasposizione di due vocaboli. Per quella volta gli amici romani l'ebbero vinta, ma una disputa ben più grave veniva preparandosi, quella relativa a Comacchio, nella quale il Muratori non cedette, anzi andò tant'oltre nell'opporli e nel controbattere aspramente le opinioni del Fontanini che, come ben sappiamo, i rapporti fra di loro si spezzarono definitivamente

## *La storiografia piacentina nell'età muratoriana*

Lo studio della storia della storiografia italiana non può prescindere, soprattutto relativamente ai vari secoli che precedettero la unità ottocentesca, da una impostazione metodica su basi « regionali e cittadine » e se già nel Cinquecento e poi posteriormente (1) si ebbero tentativi di sintesi, che ad essa non si informarono è certo che ogni solida e originale ricerca anche con fini più ambiziosi che non siano quelli di una limitata estensione territoriale, non può ora che essere condotta in tal modo. Ed è su tale base che bisognerà indirizzare la nostra storiografia, quando ci si deciderà a prendere in considerazione non superficialmente questo fondamentale settore del campo delle scienze storiche, anche per illuminarlo con l'esame delle valutazioni dei contemporanei circa lo svolgersi dei vari avvenimenti.

Il discorso è, o sembra tanto più impegnativo e suggestivo quando si vuole trattare della storiografia in Italia, quale si svolse nella età muratoriana a causa delle sfaccettature della poliedrica opera del maestro che dominò e influi su tutti i suoi contemporanei maggiori e minori, tutti suoi discepoli morali nel clima della cultura storica italiana ed europea nello spirito, se non dell'Illuminismo enciclopedista, del suo influsso almeno indiretto e certamente delle nuove tendenze politiche riformatrici che non mancavano di prospettare visioni e interpretazioni degli stessi fatti avvenuti nei secoli passati, localizzandoli nelle circostanze regionali. E appunto per questo il Muratori fu sensibilissimo, anche per la sua provenienza da un centro minore, a questa puntualizzazione territoriale dalla quale poi ascese a visioni più vaste.

Tendenze queste, sia nel turbato periodo delle guerre della prima metà del secolo XVIII, sia nella più tranquilla seconda metà, che pur

---

1) Non intendiamo rifarci ad una storia della storiografia per la quale sono ben noti gli studi del Croce, quelli più recenti di U. Redanò e di altri. Per curiosità, ricorderemo un'opera di storia generale italiana di un piacentino del sec. XVI, Umberto Locati, che fu anche il primo cronista cittadino di cui si abbia un'opera a stampa e l'unico storico « generale » (*Italia travagliata*, Venezia, 1576).

Sulla storiografia, in genere, piacentina vedi A. Balsamo, *Lo svolgimento della storiografia piacentina*, in *Bollettino Storico Piacentino*, 1925.

doveva concludersi con il grande sovvertimento ideologico e politico francese che non poteva sbocciare ancora, se non in qualche spirito ansioso e preveggente, in storie unitarie, ma conservavano se non svilupparono — pur tra alcune retoriche conclamate velleità nazionali — un rinvigorimento in senso decentrato e assolutistico degli Stati regionali singoli, fortemente basati su organizzazioni e sentimenti dinastici intonati a spirito di dispotismo illuminato. Tutto ciò a maggiore gloria della esaltazione storica delle memorie territoriali cittadine, biografiche, artistiche e anche istituzionali.

Eppure questa storiografia regionale non è ancora abbastanza valutata e, complessivamente nemmeno fatta oggetto tra noi di quelle ricerche particolari che il più delle volte restano sepolte in pubblicazioni che non escono dall'ambito cittadino, ma che sono sempre preziose. Conoscerle vuole significare un ampliamento attorno alla figura del Muratori, delle forze vive sue contemporanee nel mondo degli studi storici, che fu da lui dominato e un metterci in condizioni di arricchire le nostre cognizioni su poco noti aspetti del fecondo atteggiarsi delle forze intellettuali mai sopite nel nostro paese.

\* \* \*

Per la fine del '600 e per i primi decenni del '700 non si può parlare di una storiografia attiva piacentina. L'opera del Canonico Maria Campi pubblicata verso la metà del secolo XVII (2), sia perchè limitata alla *Storia ecclesiastica* (e anche questa condotta, non oltre i primi decenni del '400) per quanto in senso vasto, sia per il suo aspetto di una erudizione massiccia ma acritica, non aveva suscitato in nessuno una volontà di proseguirne e svilupparne e migliorarne gli schemi. La ricerca archivistica, non diciamo su vie nuove ma sulla strada che egli aveva tracciato e che ormai del resto si andava vittoriosamente imponendo in tutta l'Europa colta, quella della alta erudizione documentaria, si era esaurita o arenata.

In realtà si continuava nella più o meno diligente ma piatta fatica di rilevare le notizie spicciole ed esteriori del tempo ma non si aveva cura di ripiegarsi intimamente per indagare e non diciamo con senso critico, ma neppure con senso di integrazione o di novità documentaria, il passato. Si rimaneva in pieno nella tradizione cronistica di fissare il succinto contenuto estrinseco degli avvenimenti che scorrevano sotto gli occhi di tutti, le banali occorrenze episodiche religiose e profane senza luce di giudizio di sintesi, preziose notazioni

---

2) E. Nasalli Rocca, *Uno storico erudito del sec. XVII. P. Campi in Aevum*, 1952, anche per la bibliografia precedente.

peraltro che ci hanno assicurato e conservato il ricordo di fatti che altrimenti ignorerebbero e che sarebbero perduti per sempre per quanto ci occorra ora rielaborare a fondo la stessa notizia brutta per ricostruirla. Si tratta di modesti cronisti veri e propri di mediocre o minima cultura che scrivevano per sè e per i posteri ma senza pretesa alcuna. Lo scritto di don Benedetto Boselli (1620-70) poi largamente utilizzato dal Poggiali è quello di colui che si può definire il maggior cronista dei Seicento, che pure aveva poco prima potuto vantare un Campi: al Boselli fanno seguito il Buzini (1712) e il *sergente* Rossi (1708), pochi nomi e del tutto secondari si potrebbero ancora citare per cronachette esistenti presso la Biblioteca piacentina naturalmente come quella maggiore del Boselli, manoscritte tuttora (3) e forse non meritevoli di stampa giammai.

Eppure il Muratori non era ignorato e già le sue prime e grandi opere erano uscite o stavano per uscire e di lui certo aveva cominciato a parlare a Piacenza il Padre Bacchini che non era ignoto tra noi per i rapporti che lo legavano a Bobbio e al Monastero Benedettino di S. Sisto. Gli amici e corrispondenti suoi in Piacenza (5), circa una ventina, si intrattenevano sui più vari argomenti eruditi o comunque di particolare interesse storico attraverso notevoli carteggi tuttora conservati.

Tra essi alcuni meritano un ricordo speciale perchè anche se non lasciarono opera a stampa, hanno un posto tra quelle che potremo chiamare le misconosciute forze locali ausiliarie della storia, gli informatori probi e indispensabili per la maggiore storiografia, nel clima del Settecento: tali da meritare la qualifica, allora in uso e assai apprezzata di *antiquari*.

Va ricordato anzitutto il Padre Stanislao Bardetti un gesuita che passò gran parte della sua vita in Modena, dove morì di 79 anni nel 1767 (6).

---

3) Queste e altre minori cronache manoscritte si conservano presso la Biblioteca Comunale di Piacenza per il lascito del conte Pallastrelli, generalmente.

4) Sul Bacchini vedi un numero speciale della rivista « Benedictina » edito nel 1952 in occasione del centenario della nascita.

5) Sul Muratori e i suoi corrispondenti piacentini, dobbiamo segnalare un lavoro del più insigne studioso muratoriano, Tommaso Sorbelli in *Strenna Piacentina* 1938 e un altro suo lavoro in corso di pubblicazione sugli Atti del Convegno Archeologico veleiate di Piacenza (maggio 1954) relativamente all'interessamento del M. per la pubblicazione del testo della Tavola Traiana. Rimandiamo poi in genere agli epistolari muratoriani

In particolare sui rapporti Alberoni-Muratori vedi un articolo di E. Nasalli Rocca, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena, 1951.

6) Sul Bardetti vedi L. Cerri, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza in*

Autore di numerose e pregiate opere che esorbitano dalla storia locale per entrare nel campo di quella universale, il Bardetti fu in particolare uno studioso di linguistica antica e dei primi abitatori d'Italia. Circa questi argomenti lasciò apprezzate pubblicazioni su un piano unitario nazionale, che è assai significativo e che, se anche esorbita dal nostro assunto di illustrare gli apporti settecenteschi alla storiografia locale, deve essere segnalato come quello sul quale lavorò un piacentino, in quel secolo assai distinto nel campo della storiografia generale.

Il suo nome si collega del resto anche a quello del nostro Poggiali di cui tra breve diremo, perchè, proprio su notevoli appunti da lui lasciati il Poggiali potè procedere a preziosi rilievi bio-bibliografici relativi a scrittori piacentini (6 bis). E' da notare che Bardetti, e con lui quasi tutti i suoi colleghi — sacerdoti anch'essi — era un religioso che si dedicava ad una appassionata ed intelligente ricerca ed illustrazione di cimeli archeologici, spinto in questo indirizzo, da una tendenza nobilmente diletteantistica erudita. Comunque egli ebbe una preparazione e una attitudine scientifica che supera di gran lunga quella di tanti suoi contemporanei locali e se si vuole trovare un interessamento di attualità nelle sue ricerche, è perchè gli argomenti ai quali egli si dedicò, erano stati di recente, valorizzati dalle grandi intuizioni del Vico.

In altri, ai quali queste capacità facevano difetto, ma per i quali suppliva una nobile vocazione di appassionata spontaneità, la dignitosa, seria e consapevole modestia, metteva un freno e un limite ad esporsi pubblicamente. Ma la loro competenza specifica non era certo mediocre e se non poterono « ex professo » dedicarsi agli studi, ciò fu dovuto ad altre incombenze, anche assai importanti, nel campo della vita sociale.

Pensiamo specialmente, perchè si distingue tra tutti costoro, all'abate conte Alessandro Chiappini (7) dei Canonici Regolari La-

---

aggiunta al Poggiali, Piacenza, 1896, oltre al *Dizionario biografico piacentino* del Mensi: cfr. Appunti biografici in Cass. Pallastrelli 52 in Bibl. Com. di Piacenza. Un suo ms. descrittivo delle pitture di Piacenza, insieme ad altri, è presso la Biblioteca Estense di Modena.

Il B. interpellava il Muratori su questioni di metrica: vedi T. Sorbelli, *Spigolature dai carteggi dei corrispondenti del M.*, Modena, 1933 p. 18.

6 bis) Cfr. « Notizie su scrittori piacentini » ms. Pallastrelli n. 150 in Biblioteca Comunale di Piacenza.

7) Sul Chiappini vedi L. Cerri in *Indicatore Commerciale piacentino Ziliani*, 1899 e *Piacentino istruito*, 1912. Scrissero di lui G. Bianchi, di Rimini. l'abate Zaccaria e altri: la sua raccolta di iscrizioni fu ricordata spesse volte, da ultimo fu men-

teranensi, il più caro tra gli amici eruditi piacentini del Muratori, morto nel 1751. Nel suo splendido monastero, dal quale poi passò abate visitatore del suo Ordine in Roma, aveva raccolto un museo prezioso, oltre ad avere notevolmente arricchito la Biblioteca (7 bis). Aveva adunato molte lapidi romane disperse, molte medaglie e monete e anche molti oggetti di storia naturale, soprattutto conchiglie utili per studi di paleontologia. Le più importanti collezioni agli effetti storici erano però le iscrizioni quasi tutte di provenienza piacentina che purtroppo in parte si dispersero, ma che in buona parte, alla fine del secolo, con la soppressione del Monastero passarono presso il Museo ducale borbonico di Parma dove tuttora sussistono.

La sua corrispondenza col Muratori che ebbe occasioni di elogiargli ripetutamente, è tra le più nutrite, poichè consta di ben 284 lettere e sta a testimoniare, con le risposte, la stima del nostro grande storico per l'opera geniale del Chiappini, conservatore di cimeli di antichità e erudito antiquario, passione che egli potè soddisfare più compiutamente quando dovette risiedere a Roma. Se gli alti uffici religiosi a lui affidati non lo avessero distolto dagli studi avrebbe potuto darci opere scientifiche apprezzabili.

Sono da porre a fianco del Chiappini i salvatori della famosa Tavola Alimentaria Traiana di Velleia, il Canonico conte Giovanni Roncovieri e soprattutto il Canonico conte Antonio Costa (8) di cui, dal Paciaudi, si discusse il valore scientifico forse con esagerazione, ma che alla benemerenzza specifica in ordine alla grande scoperta e valorizzazione del cimelio epigrafico veleiate, seppe unire quello

---

zionata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* T. XI. Fu amico del Gori e socio dell'Accademia Colombaria di Firenze; ma in particolare è da rilevare la sua relazione col Muratori che scrisse di lui nella prefazione alla Cronaca piacentina del Musso (T. XVI dei RR. II. SS.). Gli autografi delle numerosissime lettere a lui scritte dal Muratori e già edite, si conservano presso la Biblioteca Comunale di Piacenza

7 bis) Sul Chiappini come raccogliitore di libri e organizzatore di una biblioteca nel suo Monastero di Sant'Agostino vedi la relazione di E. Nasalli Rocca sulle biblioteche private dal '500 al '700 a Piacenza in corso di pubblicazione negli *Atti del I° Convegno Internazionale di Storia delle Biblioteche*, di Cesena.

8) Del Costa si tratta di frequente nella bibliografia relativa a Velleia e ai primi scavi (di cui fu direttore). Suoi lavori manoscritti in proposito si conservano presso la Biblioteca Comunale di Piacenza e la Biblioteca del Museo di Antichità di Parma: di lui scrissero recentemente tra gli altri, il Tononi, la Montevocchi, il Monaco, il Nasalli Rocca e il Sorbelli (per i suoi rapporti col Muratori) negli scritti citati. Anche altri come Giuseppe Poggi filosofo e politico di tendenza giansenista sulla fine del secolo, si occupò di argomenti veleiate (il frammento della *Lex Rubria*).

della diligente direzione degli scavi di Velleia nella loro prima fase (9) e della compilazione di scritti, inediti, che servono tuttora e costituiscono, si direbbe, gli incunaboli della letteratura scientifica archeologica velleiate.

Del resto fu proprio, o almeno soprattutto, attraverso l'interessamento per la Tavola traiana — di cui fu il primo benemerito editore — che il Muratori (10) può dirsi essere stato a contatto con la storia piacentina, anzi possa quasi essere rivendicato tra gli storici piacentini del Settecento.

D'altra parte, non erano mancati al Muratori altri motivi di accostamento alla storia medioevale piacentina, sia attraverso alcuni antichi preziosi documenti di nostri archivi (che però egli non esplorò metodicamente), pubblicati o citati (11) nei suoi lavori sia, soprattutto, attraverso la edizione, procurata con la collaborazione di alcuni piacentini dallo stesso Muratori, di due cronache fondamentali, quella cosiddetta del Musso del sec. XIV (Tomo XVI del RR. II. SS.) con la sua preziosa appendice e quella di Alberto da Ripalta del sec. XV (Tomo XX) (12) cronache assai importanti per la stessa storia medioevale italiana generale.

In realtà il cronista Umberto Locati verso la fine del sec. XVI e poi, poco meno di un secolo dopo, il Campi avevano già largamente sfruttato nelle loro opere a stampa queste cronache, ma ne avevano data — soprattutto il primo — una personale discutibile elaborazione e sintesi che le nuove tendenze storiografiche erudite muratoriane, ancorate scientificamente all'uso integrale delle fonti, non ammettevano in quanto intendevano offrirle nel loro testo genuino, grezzo ma suggestivo.

---

9) Cito per tutti di G. Monaco, *Velleia*, in *Memorie Accademia Lunigianese Cappellini* di Spezia, 1936 con bibliografia, e Id., *Gli scavi di Velleia, e il Museo Nazionale di Parma*, in *Aurea Parma*, 1948.

10) Oltre alla edizione della Tavola Traiana del Muratori del 1748 (su cui v. Sorbelli, op. cit.), vedi gli articoli sullo stesso cimelio e l'interessamento che suscitò nelle Corti di Roma e di Torino, di O. Masnovò e di E. Nasalli Rocca in *Bollettino Storico Piacentino*, 1913 e 1924.

11) Nelle *Antiquitates* soprattutto sono sparsi vari documenti piacentini o citazioni di essi attraverso le nostre fonti.

12) Il Muratori nella Prefazione al Ripalta accenna anche ad un'altra cronaca piacentina medioevale di grande importanza che si astenne dal pubblicare, (quella di Pietro da Ripalta) avendo già riprodotta quella Musso che si riferisce agli stessi secoli. (Vedi Prefazioni alle Cronache citate). Per la questione, che diede luogo a non facili trattative con i piacentini di cui è traccia nei carteggi conservati a Modena, vedi C. MESINI, *L. A. Muratori e le cronache piacentine* in *Archivio Storico Parmense*, 1936.

Ed ecco, ripetiamo, come, anche attraverso questa opera, il Muratori possa dirsi — come per tutte le altre città d'Italia — un cittadino onorario, uno storico, della Piacenza del Settecento, un amante delle ricerche intorno al passato di quella città.

\* \* \*

Questo clima preparatorio culturale (13), l'alto esempio muratoriano, la pace nello stabilimento della nuova dinastia riformatrice borbonica — successa, dopo il 1731 alla estinta dinastia farnesiana — che col suo grande ministro Du Tillot e con i suoi consiglieri dava un nuovo impulso anche a questa vita intellettuale — come aveva dimostrato l'interessamento per la scoperta della Tavola Traiana e per gli scavi veleiati — fecero sì può dire sbocciare un frutto ormai maturo della storiografia locale, anzi il frutto più rigoglioso con la opera del prevosto Cristoforo Poggiali, *patria clarus ab historia* (14).

Il Poggiali era nato nel 1721. La sua formazione, come allievo dei Gesuiti nel Seminario locale, dove fu insegnante di materie letterarie prima di conseguire nel 1754 la piccola tranquilla parrocchia cittadina di Santa Agata, lo aveva portato agli studi delle umane lettere. Come, da essi, egli abbia trasferito i suoi interessi intellettuali alle materie storiche, è difficile intuire, ma ciò dovette avvenire ben

---

13) M. Casella, *Le origini di Piacenza e una dotta polemica attorno ad esse*, Piacenza, 1912; H. Bedarida, *Parme et la France, de 1748 al 1789*, Paris, 1928, e gli studi di U. Benassi sul Settecento parmense, soprattutto sulla figura e l'opera del ministro Du Tillot (in *Archivio Storico Parmense*, 1915 sgg.).

14) Questa dicitura appare nel ritratto del Poggiali delineato da V. Bissi e inciso dal contemporaneo De Magistris Pisone e che è unito alla sua prima e sempre importante biografia — uscita l'anno stesso della morte — o *Elogio* di Luigi Bramieri (Piacenza 1811). Numerosi furono gli studiosi che ne scrissero, dal Giarelli (1903) al Corna (1914) al Cerri in *Indicatore Ecclesiastico Piacentino* 1912 al Tononi nella Prefazione alle *Addizioni alle sue Memorie Storiche*, Piacenza 1911. Due buoni articoli con notizie su di lui, nei suoi rapporti con la Corte parmense, scrisse U. Benassi nel *Bollettino Storico Piacentino*, 1917 e 1919: alcune notizie sulla edizione delle Memorie sono nel Ms. Pallastrelli S. 2 della Biblioteca Comunale di Piacenza: su una mancata ristampa nel 1858 scrisse Stefano Fermi nel *Bollettino Storico Piacentino*, 1946: come è noto una ristampa priva però di indici, che opportunamente corredano la edizione originale, è stata curata dall'editore Borotti verso il 1930-1940.

Sulla polemica contro il P. promossa da un pseudo Andreucci e Valla partecipò sotto velo di anonimo, il teologo D. Coppellotti; sulle repliche, vedi Casella, *op. cit.*

E' da notare che il P. fu collezionista di incisioni: per i suoi corrispondenti, tra i quali sono Paciaudi, Tiraboschi, Zaccaria ecc., vedi Autografi (Ms. Pallastrelli n. 102 in Biblioteca Com. di Piacenza), spirito arguto, scrisse anche capitoli berneocchi e raccolse proverbi.

presto, anzi contemporaneamente alla sua prima formazione culturale.

Una formazione prevalentemente letteraria, dunque, che gli consentì di esaminare una lunga serie di fonti narrative, ma anche di documenti d'archivi, soprattutto degli archivi del Comune e di famiglie private, anche se, per difficoltà e divieti frappostigli e di cui si dolse con ragione, non potè esaminarli tutti: gli fu precluso particolarmente l'antico archivio della basilica patronale di Sant'Antonino dove avrebbe potuto rinvenire testi di essenziale importanza che poi largamente giovarono, alla fine dello stesso secolo al canonico Boselli.

Vero è che proprio questa sua formazione letteraria forse influi non favorevolmente sulla preparazione che avrebbe dovuto essere più ampiamente storica e sulla sua problematica, che fu piuttosto esteriore e superficiale, per un minore interesse che egli ebbe, come diremo più avanti verso le questioni istituzionali e sociali.

Nel 1757 uscì il primo volume delle sue *Memorie Storiche*, edizione elegante su buona carta pesante e anche ben stampata, per quanto da un tipografo modesto ma diligente il Giacobazzi, ornata nei frontespizi e nelle iniziali da graziose incisioni in rame riproducenti i principali palazzi e le facciate delle chiese maggiori di Piacenza, iconografie architettoniche che non avevano avuto la fortuna di interessare nessuno fino allora: incisioni mediocri di Pietro Perfetti, ma non prive di interesse almeno documentario. L'edizione, decorosa sta a dimostrare che non gli mancò il favore di anonimi mecenati locali come del resto ebbe quello del Duca Filippo.

Evidentemente è da credere che, se nei dieci anni successivi al 1757, nonostante una grave malattia, egli potè dare alla luce — senza avere nulla pubblicato prima di allora — i dodici grossi tomi della sua opera che, partendo dalla antichità romana, espone la narrazione degli avvenimenti su un ampio panorama fino ai suoi tempi e cioè fino al 1731 — data come sappiamo della estinzione della dinastia farnesiana —, egli avesse già abbastanza preciso — fin da quando ad essa si era accinto — (e non aveva che 36 anni) il piano della impresa. A ciò era stato incoraggiato, del resto, dal favore locale, dal buon incontro avuto nel mondo degli studiosi e soprattutto dal Governo ducale dal quale ebbe subito, nel 1758, il titolo onorario, invero sollecitato da lui stesso per mettersi al coperto dalle critiche degli invidiosi (15), di « Bibliotecario ducale » nonchè un buon sus-

---

15) Per questi rapporti vedi Benassi cit. in *Bollettino Storico Piacentino*, 1917 e 1919, anche in rapporto al titolo onorario di Bibliotecario allora conferitogli, titolo più tardi divenuto effettivo. Cfr. Lettere al Du Tullot in Ms. Palla-

sidio ed una pensione annua, ciò che, se le rese deferente verso gli uomini di governo e il Duca, non ne vincolò la retta coscienza di storico, sensibile peraltro agli indirizzi dei suoi tempi settecenteschi se non propriamente illuministici: egli si tenne infatti sempre lontano dagli estremi pur avendo qualche simpatia per le nuove idee del suo secolo.

Il Poggiali non era di antica famiglia originaria piacentina — il padre un buon commerciante, era nativo di Faenza — però si considerava non romagnolo ma piacentino come di fatto era tale per nascita: ed ebbe meriti che ben pochi piacentini vantano nei confronti della loro città. Aveva capito ed era stato questo soprattutto l'insegnamento muratoriano diffuso dovunque nel secolo (anche se col Muratori egli, ancora troppo giovane e senza avere dato prove con opere a stampa prima di esordire con le *Memorie*, non fu mai in corrispondenza), che la storia, anche di una minore regione, di una singola città non grande seppure di antica nobiltà civica, doveva avere una salda base critica senza speciosi riguardi circa tutta la storiografia precedente e la documentazione sulla quale essa doveva appoggiarsi.

La critica del Poggiali naturalmente si rivolse soprattutto e anzitutto alla narrazione del periodo delle origini, quello delle antichità romane e al Medioevo dove la leggenda, la fantasia, l'arbitrio si erano esercitati anche più che non per l'antichità, e naturalmente a tutto danno degli studi storici e della loro serietà.

Per i secoli a lui più vicini bastavano le fonti a stampa più note e un controllo documentario che non era difficile anche se esigeva diligenza e solerzia: per il medioevo la critica diplomatica si doveva invece associare ad una indagine retrospettiva e introspettiva dei fatti e delle istituzioni.

Nella critica (talvolta anche troppo minuta ed esagerata e quindi non sempre usata a proposito e della quale doveva soprattutto fare le spese il Campi (16) peraltro trattato personalmente sempre con delicatezza), il Poggiali riuscì veramente in modo egregio dando alla

---

strelli n. 102 della Biblioteca Comunale e la sua corrispondenza col P. Paciaudi, bibliotecario parmense richiamato da E. Nasalli Rocca nel lavoro in corso di pubblicazione, citato.

16) Certa critica fu eccessiva, per es. quella riguardante la figura di S. Antonio, il patrono cittadino, in quanto scoperte ulteriori confermarono la validità della tradizione: la forma però fu sempre assai deferente e grandi le lodi al suo predecessore nel campo storico, anche il Muratori, del resto, fu assai largo di elogi per il Campi.

storiografia locale del suo tempo, per la prima volta, un solido e serio fondamento. La ambizione, la ignoranza, dovevano essere fuggate senza pietà e il giudizio sulle azioni dei vari personaggi, — esaminate anche sotto l'aspetto moralistico dal quale mai potevano e volevano prescindere gli storici delle passate generazioni (e tanto più gli ecclesiastici) — era giusto e insieme severo, quando se ne presentava la necessità.

Oltre alla critica fu giustamente elogiato (17) anche il suo stile che, compatibilmente con quello generalmente in uso presso i prosatori del tempo, è stile perspicuo ed efficace anche se la plumbea compattezza delle pagine renda la lettura certamente meno scorrevole e gradevole.

Eppure non si possono tacere alcuni aspetti della sua opera, aspetti che riescono negativi — anche se il giudizio sul Poggiali deve essere nel complesso, ripetiamo, altamente positivo — aspetti che ci è pure necessario esporre nel quadro di una valutazione obbiettiva e scientifica della nostra storiografia del '700.

Dobbiamo rilevare anzitutto che il Poggiali scelse il metodo annalistico, che non è soltanto cronologico ma che vincola la stessa trattazione e la interrompe nel suo sviluppo logico ricostruttore — seguendo in ciò, forse assai rigidamente il Campi e forse avendo di mira l'esempio più prossimo e maggiore e cioè gli *Annali d'Italia* del Muratori. Ma questo sistema lo impacciò notevolmente, anche se risolse difficoltà di sintesi che erano estranee alla mentalità dell'epoca e soprattutto gli impedì di vedere panoramicamente e globalmente gli avvenimenti, legandoli troppo ad una cronaca episodica e alla superficie dei fatti seppure seriamente documentati e selezionati sulle vecchie e su nuove fonti da lui scoperte e rintracciate soprattutto in archivi privati e su alcune cronache inedite, soprattutto sul Boselli e anche, nelle « Appendici » lasciate inedite, sul Corvi, peraltro poco importante.

Tutto ciò è particolarmente evidente per i periodi più vicini ai tempi nei quali visse l'autore, tempi che egli concluse, secondo la logica e secondo opportunità, con quelli della estinzione della Dinastia farnesiana, quando si chiuse cioè, il ciclo di un passato ormai invecchiato, tutto proprio del nostro Ducato e si aprì quello, più propriamente settecentesco ed europeo in tutte le sue caratteristiche politiche, sociali e culturali.

---

17) Casella, *Le origini*, citate; il C. scolpisce in poche efficaci parole il valore dell'opera del P.

Ma soprattutto il Poggiali non vide se non superficialmente nella esposizione del suo quadro storico, quello che pure si era già affacciato alla mente di altri storici — principe tra essi ancora una volta il Muratori — anche regionali del suo tempo e cioè i fenomeni connessi alle istituzioni giuridiche sociali e anche economiche e altri aspetti a questi inerenti, come, ad esempio, i rapporti tra Chiesa e Stato.

La sua posizione sacerdotale, la formazione non giuridica nè politica ma letteraria, umanistica, non poteva del resto renderlo inclinato a soluzioni che sarebbero state più proprie di un giurista, di un laico, di uno studioso, insomma, che avesse avuto altri punti di partenza culturali e professionali.

Altre considerazioni che ci vengono suggerite dall'esame della opera del Poggiali nel campo di una valutazione storiografica del suo tempo, possono riguardare la sua sensibilità nel campo artistico e in quello propriamente letterario.

In verità se nel primo caso egli non si distaccò dal comune giudizio dei suoi contemporanei e se non ebbe in genere simpatia e comprensione per il periodo medioevale nella sua espressione monumentale (18), si può dire che tranne qualche accenno nel quale dimostra un sostanziale buon senso — se non sempre buon gusto — tradizionale, l'arte ha ben poco posto nella sua trattazione anche soltanto sotto l'aspetto cronistico documentario, ad eccezione dei monumenti di maggiore rilievo. E altrettanto può dirsi del campo letterario, sotto il profilo estetico critico al quale, soltanto alla fine del secolo, dedicò due ampi volumi di preziose ricerche, di carattere però fondamentalmente erudito, biografiche e bibliografiche.

Egli infatti, pur ormai alquanto attempato, nel 1789 si accinse a pubblicare le *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* alle quali certamente lavorava da anni, dandoci un eccellente esempio di ricerca minuta sulla vita, sulle opere e sulle loro edizioni, dei piacentini illustri nei vari secoli nei più vari campi, dal diritto, alle scienze sacre, alla poesia, alla filologia. Egli può dirsi quindi, anche per questo motivo e a buon titolo il primo e il principe dei bibliotecari piacentini (19).

---

18) G. Dosi, *Come vide il Poggiali i monumenti piacentini*, in *Bollettino Storico Piacentino*, 1953.

19) Rimando per questo alla già citata mia relazione letta al Convegno di Storia delle Biblioteche in Cesena (ottobre 1954) e che verrà in seguito pubblicata spero, col corredo di corrispondenze inedite relativa al Poggiali bibliotecario.

Ma dalla paziente ricerca e descrizione bibliografica di scritti rari di autori piacentini, egli non trasece — se non per qualche sobrio e timido giudizio generico — ad una valutazione critica e ripetiamo tanto meno estetica e di ambientazione nelle maggiori o minori correnti letterarie italiane, così da creare quell'inserimento della storia regionale e locale nella storia nazionale che pure sarebbe stato tanto giovevole alla nostra storiografia e che riusciva in un certo senso più agevole nel campo letterario che non in quello storico e politico e giuridico propriamente detto.

Ottimo strumento di riscontro e di lavoro spesso di prima mano, tuttora indispensabile, questa sua opera però non va al di là del *contributo*. E' più il collezionista di libri che non lo storico del fatto letterario (20) ad apparire in questa compilazione.

Altra caratteristica che può mettersi al passivo, se così ci si può esprimere, del Poggiali è il fatto che, a differenza del Campi, non sembra che egli sia stato gran che in relazione con gli altri storici italiani suoi contemporanei. Forse, quando iniziò la sua storia, come già osservammo, era ancora troppo giovane e sconosciuto e quando la finì, trascurando ricerche monografiche e forse spregiandole, sembra abbia ritenuto esaurito il suo ruolo e pertanto abbia rinunciato a collocarsi nell'ambiente di coloro che come lui si dedicavano ad analoghe ricerche in altre città con carattere più professionale e continuativo se non esclusivo: egli era uomo di troppi interessi e quindi — la parola non suoni però diminuzione dei suoi meriti — un poco un dilettante nel campo storico. Le sue corrispondenze con gli altri studiosi italiani finora conservate furono quindi scarse, come appare dalla collezione di lettere a lui scritte e giunte fino a noi attraverso il collezionista canonico Bissi e poi da lui attraverso il conte Bernardo Pallastrelli (21) pervenute alla Biblioteca. Nè è da credere che più completi carteggi siano andati perduti. E neppure, tranne appunti sparsi complementari, note e trascrizioni di documenti di relativa importanza, che nel 1911 furono pubblicati e formano quasi un tredicesimo volume — al quale però manca ogni

---

20) E' importante rilevare la sua collezione di libri e di manoscritti piacentini, i quali passarono, dopo la sua morte, al Can. V. B. Bissi e poi, da lui, allo storico B. Pallastrelli; questa raccolta via via accresciutasi, forma ora una delle maggiori collezioni speciali della Biblioteca Comunale, la quale può dirsi possedga oggi tutti i materiali editi e inediti e le fonti e le opere rare relative alla bibliografia e alla storia su argomenti piacentini: ed è doveroso rilevare che l'origine di questo fondo si deve alla cultura storica locale settecentesca.

21) E' da augurare un diligente spoglio delle corrispondenze del Poggiali conservate come dicemmo nella Biblioteca.

rielaborazione delle fonti (22), — egli lasciò più copiosi e importanti materiali di quanti non ne avesse voluti o potuti pubblicare.

Forse, nonostante le lodi (tra le quali fu quella del Lami) se non lo scoraggiarono, certo lo infastidirono, le critiche che accolsero il primo volume, critiche dalle quali si difese validamente ma che non lo preoccuparono (23) in modo eccessivo, conscio come era del valore sostanziale e della serietà delle sue ricerche. Nè esse lo incitarono a rispondere con una più intensa attività di storico che valesse a imporre la sua personalità ai meschini critici che mai mancano soprattutto in « provincia » quando taluno cerca di estollersi sopra la comune mediocrità.

\* \* \*

Tra le altre caratteristiche positive della storiografia locale piacentina del Settecento, va posta quella delle ricerche di storia dell'arte sul tipo delle moderne *Guide* e ciò in corrispondenza con la tendenza ai viaggi propri del secolo. Anche questo era un campo che come quello storico generale, cominciava ormai a dissodarsi in tutta Italia: non era stato considerato dal Muratori, ma si ispirava anch'esso a una ricerca documentaria nella quale il documento illustrativo o l'opera d'arte stessa costituivano la fonte, secondo i buoni canoni instaurati dallo storico modenese (24).

Non si può parlare di vere e proprie *Guide* monumentali per Piacenza; bisognerà attendere ancora per avere la prima « Guida » delle Chiese, quella del Laguri, manoscritta (25) e poi le altre che iniziano con il principio del secolo successivo: si ebbe però nel '700 una preziosa *Guida* delle pitture cittadine dovuta al prevosto conte Carlo Carasi (26) che è tuttora preziosa e che già, del resto, aveva prospettato a sè stesso anche il Poggiali di cui il Casari era amico e, come lui, benemerito nel campo culturale locale, anche come animatore

---

22) Queste *Addizioni* che vennero tratte dai manoscritti Poggiali (in raccolta Pallastrelli presso la Biblioteca Comunale), furono edite nel 1911 dalla antica Ditta Del Maino, la storica tipografia piacentina del primo Ottocento che attraverso il Salvoni e prima il Bazachi, può considerarsi l'erede della tipografia locale del Settecento: curarono la bella edizione il Prevosto Gaetano Tononi, L. Cerri e l'Avv. Gaetano Grandi.

23) Rimando all'opera del Casella, cit.

24) Citiamo, ad es., per Bologna il libro del Malvasia ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

25) G. B. Laguri, *Chiese piacentine e parmigiane* (ms. Pall. Cass. 66 in Bibl. Com. Piacenza).

26) C. Carasi, *Le pubbliche pitture in Piacenza*, Piacenza, Tedeschi, 1780.

degli studi attraverso forme di accademie e società. Una « Guida » preziosa, ripetiamo, perchè è quella che ci ha dato e ci dà tuttora la possibilità della identificazione, quasi sempre sicura anche se priva di citazioni documentarie — del resto, oggi, per lo stato degli archivi quasi tutte irreperibili — degli autori dei quadri identificazione di autori che altrimenti, nella massima parte dei casi resterebbero problematici e affidati ai labili e soli criteri stilistici. Se pertanto molte opere d'arte pittorica a Piacenza hanno una paternità lo dobbiamo al Carasi.

Anche nello scritto del Carasi, in verità, i giudizi estetici sono assai scarsi o inconsistenti per scarso senso di critica tecnica: ci troviamo quasi sempre di fronte a un catalogo di titoli e di nomi ma il libretto, come fonte, è di primaria importanza e pertanto anch'essa ha un posto degno nella nostra storiografia.

Il Carasi era, come dicemmo, un esponente di una delle forme dell'intellettualismo allora più in fiore che riassumeva antiche tradizioni, soprattutto quelle tipicamente accademiche che risalivano al Rinascimento.

L'*Accademia degli Onesiferi* del 1758 e soprattutto la *Società Letteraria* (27) del 1784, alla quale appartennero illustri uomini e dove fece le prime armi Gian Domenico Romagnosi, non si occupò che raramente di studi storici e tanto meno locali. Eppure anch'essi non furono trascurati (28) su un piano generale e questo vuol dire qualcosa sulle tendenze culturali cittadine e non soltanto cittadine del tempo e sugli orientamenti filosofeggianti propri del Settecento, quegli atteggiamenti che si opponevano alla più massiccia ma concreta operosità per gli studi storici tecnicamente intesi.

Purtroppo il testo delle letture tenute alla *Società* non ci è stato conservato, ma dai titoli rimasti (29) possiamo dedurre o intuire

---

27) Sulla Accademia degli Onesiferi vedi un cenno di G. Tononi, in *Indicatore Ecclesiastico Piacentino*, 1889; per quella degli Ortolani il cenno di L. Cerri in *Strenna Piacentina*, 1896. Cfr. anche Ms. Pallastrelli n. 1 e 8 nella Biblioteca Comunale. Per la Società Letteraria vedi A. Levi, *G. D. Romagnosi e la Società Letteraria di Piacenza*, in *Boll. Stor. Piac.*, 1934. Cfr. anche Documenti in Ms. Com. 265 B, oltre quelli del Collegio Alberoni citati dal Levi che dà anche un pregevolissimo elenco di accademici.

Sulle accademie in genere vedi anche: M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926.

28) Alcuni argomenti storici vennero effettivamente trattati dalla *Società* come ci informa il Levi nel suo documentatissimo saggio che ha fatto tesoro di importanti inediti.

29) Cfr. la nota 27.

qualche cosa: certamente, qualche influsso dello storicismo del tempo, anche del Vico e della sua filosofia della storia (quasi del tutto assente nella storiografia locale ufficiale) non deve essere mancato: certo una reazione al clima ufficiale della storiografia del primo Settecento doveva rimanere come base di questo atteggiamento. Sono queste le prime avvisaglie di un fervore più vasto (che si affianca (30) a quello che, nelle materie filosofiche religiose soprattutto, era così vivo allora in Piacenza ma che, fino a quel tempo non aveva potuto penetrare nella severa cittadella degli studi storici) un fervore che darà poi i suoi frutti nell'Ottocento.

\* \* \*

Quando il Poggiali scriveva la sua opera, un'altro studioso silenziosamente lavorava attorno ad una sua cronaca, che sarebbe rimasta, come lo è tuttora, manoscritta secondo le intenzioni del suo autore: alludiamo al canonico don Giulio Gandini (30).

Concepita come una storia del Ducato dall'età farnesiana in poi, essa comprende soprattutto l'epoca contemporanea all'autore, precisamente quella che seguì dopo la metà del Settecento farnesiano (e sotto questo aspetto merita una particolare segnalazione) cioè il periodo relativo alla dominazione della dinastia borbonica considerata come la erede politica legittima della dinastia e della età farnesiana.

Il suo pregio consiste nel fatto che non soltanto essa è doviziosa di riferimenti e notizie che non si saprebbero reperire altrove (poichè solo indirettamente ci sono offerte da documenti di archivio), ma non è priva di un proprio tono e di giudizi, ancora validi in sede storica, ma che nessuno si sarebbe azzardato di rendere pubblici in quel tempo. Se essa è, sostanzialmente, di tendenza conservatrice e ostile quindi alle riforme del Ministro Du Tillot, costituisce peraltro la fonte di maggiore importanza (almeno per quanto riguarda il territorio piacentino) della vita dei nostri Ducati nella seconda metà del secolo (31) e non è del tutto annullata neppure dalla pre-

---

30) Il Prof. G. Berti sta da tempo occupandosi della posizione culturale di Piacenza nel Settecento: son già diversi gli studi che introducono questi argomenti cfr. G. S. Manfredi, *Le dottrine ideologiche nella cultura piacentina tra il XVII- e il XIX secolo* in *Boll. Stor. Piac.*, 1946: per un recente saggio sul poeta G. Tedaldi e la cultura del suo tempo vedi un articolo di Cesare Donati in *Boll. Stor. Piac.*, 1954.

31) La Cronaca Gandini, come già dicemmo per le altre Cronache, si conserva presso la Biblioteca Comunale nei Ms. Pallastrelli n. 161. Sul G. vedi L. CERRI, in *Indicatore Ecclesiastico Piacentino*, 1904.

gevole monografia sul Du Tillot del Benassi (che pure la conobbe e la cita) e dagli studi del Bedarida e dal fatto che un benemerito compilatore di una Storia piacentina del primo Ottocento, Anton Domenico Rossi (31 bis), seppe largamente servirsene come fonte, rendendo pubbliche notizie che altrimenti sarebbero tuttora ignote dagli studiosi. Non mancano poi importanti notizie di carattere statistico che erano un portato della nuova storiografia e che dimostrano un interesse a quelle questioni concrete che gli antichi storici avevano spregiato o ignorato ma che aprono spiragli ad ipotesi e a deduzioni e che trovano le loro origini nell'orientamento (31 ter) della cultura del Settecento, soprattutto sotto il profilo economicistico.

Possiamo fare rientrare nel campo della storiografia settecentesca piacentina un altro aspetto sia pure collaterale, ma che ebbe un notevole sviluppo e che era, pure esso, ignoto, fino allora, almeno sotto il profilo metodico e quasi scientifico.

Alludiamo al riordinamento degli archivi (32) sia di enti ecclesiastici e pubblici in genere, sia delle maggiori famiglie nobili. Non accenneremo, poi, se non di sfuggita, all'ordinamento, pur avvenuto in questo periodo, dell'archivio del famoso Monastero di San Colombano di Bobbio promosso da un illustre erudito, vissuto a cavallo tra il '600 e il '700, l'abate Benedetto Bacchini che fu tra i maestri di erudizione del Muratori (33) e che visse spesso a Piacenza.

Anche oggi esaminando gli archivi locali, si nota, attraverso una caratteristica nitida calligrafia settecentesca, la paziente e fruttuosa opera di uno di questi archivisti abilissimi nel regestare

---

31 bis) Sul Rossi vedi E. Nasalli Rocca, *Anton Domenico Rossi*, Piacenza, 1934, anche per la bibliografia.

31 ter) Gandini, *Cronaca* cit., vol. II, p. 472, ricorda che a Parma nel 1769 fu istituita una cattedra di storia universale affidata all'abate Millot francese con ricerche su materie politiche e tono illuministico: il G. critica questa ispirazione, ma essa resta significativa tra le iniziative settecentesche locali in materia di studi storici alle quali si possono affiancare quelle relative a studi di storia giuridica allora promossi nella Università in occasione delle riforme promosse dal Du Tillot e per esso dal Paciaudi come appare dai Regolamenti allora pubblicati e studiati da W. Cesarini Sforza e da altri.

32) Cfr. E. Nasalli Rocca, *Gli archivi nelle provincie di Parma e Piacenza in Notizie degli Archivi di Stato*, 1953. Gli archivi privati piacentini sono dispersi, alcuni fortunatamente concentrati presso l'Archivio Storico Comunale (vedi E. NASALLI ROCCA, *L'Archivio Storico del Comune di Piacenza in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, 1925.. Molti si trovano ancora presso le famiglie.

33) Su questo riordinamento di cui fa cenno anche C. Cipolla nel Codice Diplomatico del Monastero di Bobbio (Roma, 1918), vedi l'articolo di E. Nasalli Rocca, *B. Bacchini Abate di S. Colombano di Bobbio* nella rivista *Benedictina* cit.

documenti nell'ordinare cartelle, nel compilare Indici e Repertori per materie (34). Era preminente in questa attività archivistica, che ebbe qualche epilogo nell'Ottocento (35), ma che è oggi, se non scomparsa assai diminuita, la preoccupazione della tutela di interessi economici di diritti patrimoniali. Ma non mancava, anche nella cura della conservazione e della interpretazione di antichi documenti di carattere privato oltre che pubblici e di elementi destinati alla prevalente caratteristica genealogica, la coscienza o almeno la intuizione ancora oscura di porre le basi per la storia, oltre che familiare, anche cittadina. E anche questo fenomeno va segnalato nello spirito degli interessi culturali del Settecento.

\* \* \*

Il secolo si chiudeva con il fervore preparatorio silenzioso ma costruttivo nel campo storico, attraverso più ricche documentazioni, di un altro ecclesiastico, il canonico Vincenzo Benedetto Boselli (36) che, nei primissimi anni dell'Ottocento, nel disgraziato e turbato periodo napoleonico, ci avrebbe dato l'ultima grande storia documentata di Piacenza, soprattutto attraverso la investigazione di cronache e degli atti degli archivi di Sant'Antonino e del Comune.

Ma poichè con essa si apre il nuovo secolo della storiografia, ci asteniamo di parlarne: l'Ottocento, come è ben noto, fu assai fruttuoso in questo campo di studi, ed offre caratteristiche proprie che meritano una valutazione a sè stante (37).

---

34) E' da rilevare una sola mano in questo riordinamento archivistico; pensiamo possa essere quella di Antonio Cavazza di Bologna di cui il nominativo risulta da alcuni repertori da me esaminati; suo è il riordinamento dell'archivio del Collegio dei Mercanti, per il Repertorio vedi G. Drei, *L'archivio di Stato di Parma*, Roma, 1941.

35) Alludiamo all'archivista Comunale Giovanni Crescio, vivente nella seconda metà del sec. XIX, al quale dobbiamo lavori archivistici anche per conto di famiglie private (per es. le famiglie Nicelli), nonchè al principio dello stesso secolo XIX, al cancelliere Dott. Zanetti il quale, ad es. provvide ad una raccolta e ad un repertorio del Gridario antico (ora presso l'Archivio Storico del Comune).

Anche molti archivi ecclesiastici furono riordinati in quel tempo, tra il Settecento e primo Ottocento, il più importante, quello del Duomo, fu riordinato, per quanto riguarda le pergamene, dal Can. G. Dal Verme. L'archivio di S. Antonino, invece ebbe un riordinamento molto sommario con un repertorio insignificante, per quanto non del tutto inutile.

36) Sul Boselli vedi: L. CERRI, *G. V. Boselli*, in *Indicatore Ecclesiastico Piacentino*, 1915 e la nota di E. NASALLI ROCCA, in *Bollettino Storico Piacentino*, 1944.

37) Alludiamo ai noti studi di B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, 1921.

Per concludere il nostro sommario bilancio ci basti rilevare che se un solo e importante nome può vantare la storiografia settecentesca piacentina, essa non si può considerare inferiore a quella di altre città (38).

Se in un certo senso la precedente ipoteca posta dall'opera dei Campi non favorì vaste intense ricerche di pura erudizione archivistica locale (di cui fu in quei tempi, ad es. e tra gli altri, maestro il Giulini per Milano), se non si ebbero opere di memorialistica storica (quale ad es. avrebbe potuta darcela un Cardinale Alberoni), se non vi furono pensatori e filosofi della storia, è però da segnalare una proba operosità che si estese a campi fino allora poco o nulla investigati. La gran luce di Lodovico Antonio Muratori si era irradiata per tutta Italia e si riverberava anche all'estremo limite periferico della nostra regione emiliana.

E su quelle basi hanno poi potuto fiduciosamente lavorare le generazioni future.

---

38) Parma non ebbe che dopo il Poggiali il suo più grande storico, nel padre Ireneo Affò che scrisse verso la fine del secolo.